SABATINO LOPEZ

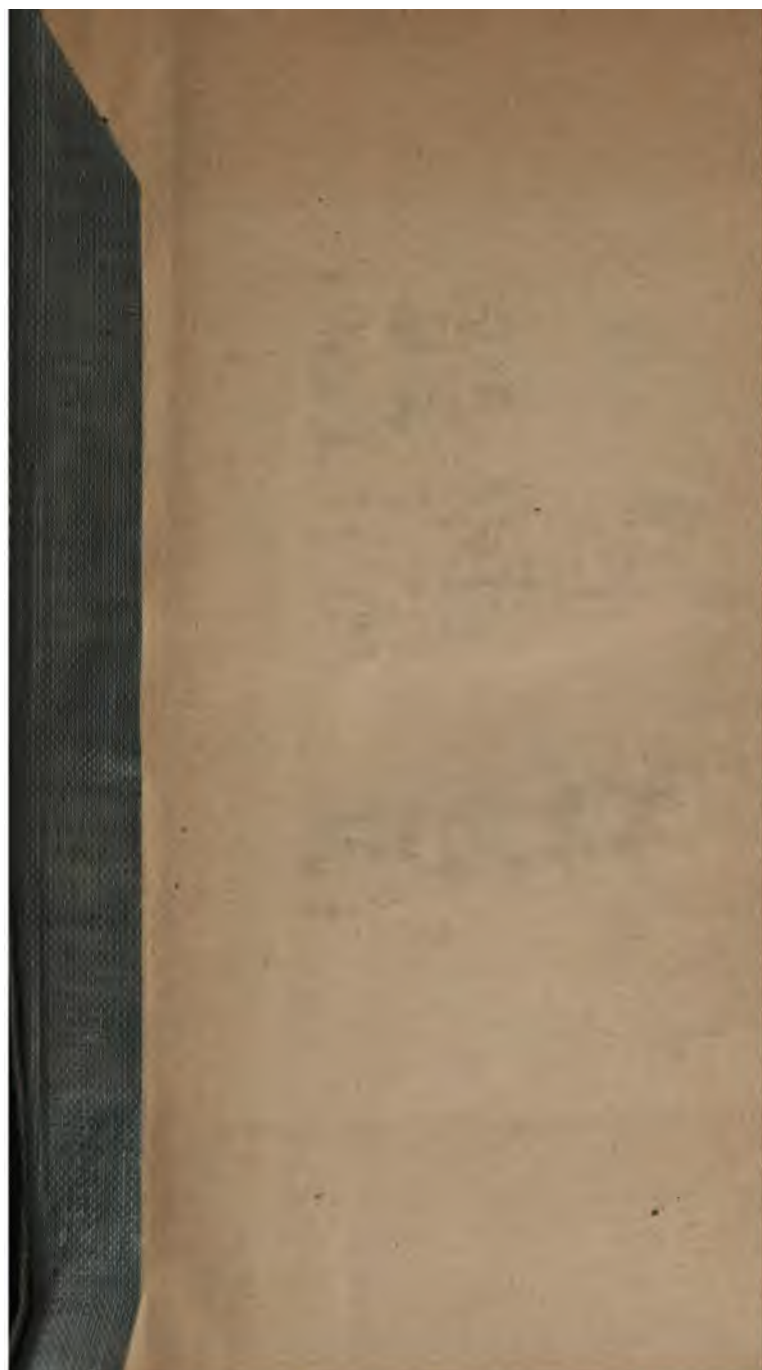
IL TEATRO

Fra un atto e l'altro

Il Segreto - Daccapo - La guerra

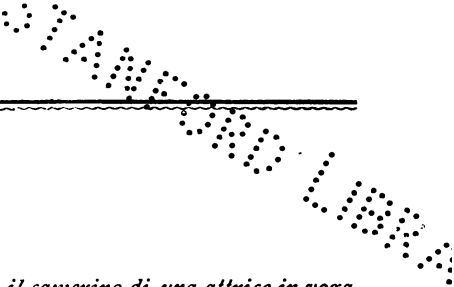
Il punto d'appoggio.

TORINO-GENOVA

R. STREGLIO & C. - EDITORI

SABATINO LOPEZ

IL TEATRO

Fra un atto e l'altro
Il Segreto - Daccapo - La guerra
Il punto d'appoggio.

TORINO
RENZO STREGLIO E C. - Editori
1905

FRA UN ATTO E L'ALTRO

PERSONAGGI

UNA ATTRICE

UN SIGNORE

Questa scena fu recitata la prima volta a
di beneficenza.

La scena rappresenta il camerino di una attrice in voga. Uno specchio bellissimo, una toilette *elegante. Sulla* toilette *bottiglie per odori, vasetti di carminio, spazzolini, spazzole... e copioni. Quando si alza la tela* il signore *elegantissimo sta in piedi, aspettando. Si scuote quando si sente internamente uno scroscio di applausi.* Il signore *si guarda da capo a piedi, si trova irreprensibile e aspetta ancora. L'*attrice *entra, un po' tremante e sorridente per le acclamazioni ricevute.*

L'ATTRICE — Oh! Ci siete voi? *(gli stringe la mano)*. È un pezzo che aspettate?

IL SIGNORE (*sorridendo*) — Un pezzo.

L'ATTRICE — Sicchè non mi avete sentita in quest'ultima scena? No? Bravo! E io che recitavo bene per voi! (*ride*). Dio come siete brutto stasera! Brutto per modo di dire: come potete esser brutto voi: cioè quasi bello. Che cosa c'è in aria? Nuvoli? Siete così triste perchè sto per andarmene?

IL SIGNORE (*sorridendo a mezza bocca)* — Forse... ma non v'insuperbite. Sicchè non ci vediamo più...

L'ATTRICE — Fino a quest'altra volta, perchè ci lasciamo buoni amici... Mi avete detto tante belle cose... Badate, a quest'altra che verrà, ditene almeno delle altre. — Diversamente me ne ho a male (*e ride ancora*).

IL SIGNORE — E... domani sera che cosa fate?

L'ATTRICE — *Dionisia.*

IL SIGNORE — No, no... Non vi domando questo. Che cosa me ne importa di quel che fate per il pubblico? Domando quello che farete voi lasciandoci...

L'ATTRICE — Ah! Faccio la cesta e salgo in treno.

IL SIGNORE (*sorridendo ancora*) — Ma no, no...

L'ATTRICE — Che cosa volete che vi dica? Che piangerò lagrime di sangue, lasciandovi? Sentite piuttosto: avete veduto Serandrei?

IL SIGNORE — No, non l'ho visto.

L'ATTRICE — Ma verrà a salutarmi? Bel giovanotto! E Bartoli l'avete visto?

IL SIGNORE — Nemmeno.

L'ATTRICE — Molto simpatico. Era giù, in poltrona, che batteva le mani, in un modo, in un modo... Già, tanto gentile questo pubblico. È vero che sono molto carina... Nooo? stasera specialmente, ma insomma... Ma voi non dite una parola. Delle novità, delle novità... Sentiamo (*i due si sono seduti*).

IL SIGNORE (*incerto, volendo dire la cosa leggermente, spiando l'impressione che fanno le sue parole*) — Che cosa dirvi? Voi lo sapete già quel che posso dirvi. Io vi amo.

L'ATTRICE (*lo guarda, un po' seria, un po' ridente*) — Siamo alle solite. Sono trenta sere ch'io recito qui: la prima sera no, perchè non mi conoscevate ancora, una sera no, perchè non eravate in teatro...

IL SIGNORE (*con un po' di orgoglio*) — Ah! ve ne ricordate dunque!

L'ATTRICE (*sorridendo*) — Oh! Dio... vi siete scusato tante volte per aver mancato, che sfido a non ricordarsene..... Un'altra sera no, perchè non ero in teatro io... *Trenta* meno *tre*... è la ventisettesima sera che mi ripetete che mi amate. E vi avevo chiesto qualche novità!

IL SIGNORE (*scherzando*) — Siete cattiva... assolutamente. Voi non mi credete.

L'ATTRICE (*subito: recisa, ridente*) — Io? No. Che prove mi avete dato del vostro amore? Mi avete mandato dei fiori qualche volta, e mi avete regalato una copia di un vostro volume di versi... Bellissimi, senza dubbio. Io non li ho letti.

IL SIGNORE — Se avessi supposto che li avreste letti non ve li avrei dati...

L'ATTRICE (*ridendo*) — Perchè dovrei trattarvi diversamente dagli altri?

IL SIGNORE — Perchè io non sono come gli altri.

L'ATTRICE — No?

IL SIGNORE — Io vi amo.

L'ATTRICE — Sì?

IL SIGNORE — Mentre gli altri non vi amano.

L'ATTRICE — No?

IL SIGNORE — Credete ad uno che vi vuol bene.

L'ATTRICE — Sì?

IL SIGNORE (*accorgendosi che l'attrice scherza sempre, prende il cappello, senza mostrare di adirarsi troppo*) — E' inutile: stasera siete intrattabile.

L'ATTRICE — No, no, non ve ne andate: mettete giù il cappello e facciamo pace. Vi prometto di starvi a sentire senza interrompervi.

IL SIGNORE — Parola? (*siede nuovame*
Dunque io vi amo... (*si ferma*).

L'ATTRICE — Sì. Questo l'ho sentito... Poss
andare avanti.

IL SIGNORE (*cercando quasi le parole*) —
ceramente, devotamente, senza nulla aspe
da questo amore.

L'ATTRICE (*quasi a mezza voce sorridend*
Il padrone delle ferriere...

IL SIGNORE — Mi pareva di essere così
cosa dinanzi a voi; così povero...

L'ATTRICE — *Il romanzo d'un giovane pove*

IL SIGNORE (*imbrogliandosi un po' imb*
ciato) — Se l'esser pronto a sacrificare per
la vita tutto sè stesso vuol dire amare, eh
credete che io...

L'ATTRICE — *Dionisia, Dionisia*...

IL SIGNORE (*per alzarsi*).

L'ATTRICE — Sento tutto il mio repertorio!
ve ne andate...

IL SIGNORE (*come se prendesse una risolu*
eroica, decidendosi) — Parliamo per un mon
sul serio. Vi giuro che vi parlo sinceran
Volete essere mia moglie?

L'ATTRICE (*lo guarda meravigliata da c*
piedi, poi lo fissa, fa un cenno come per d
darsi se è matto) — Che cosa avete detto

IL SIGNORE — Che vi amo e vi sposo.

L'ATTRICE — Mi sposate?... Oh guard
se vi rispondo che vi amo anch'io c
fate voi?

IL SIGNORE (*sorridendo*) — Divent
marito.

L'ATTRICE (*amaramente*) — Volete fare di professione il marito della *prima donna?*

IL SIGNORE — Eh! no...

L'ATTRICE — Eh! sì, dico io. Tutta quanta la vostra attività si ridurrebbe a scrivermi voi i sonetti per la mia serata di onore e farmeli offrire in cartoncino dorato come se fossero omaggio degli ammiratori.

IL SIGNORE — Non son più di moda i sonetti.

L'ATTRICE — E poi io vi porto un nome... illustre (*ridendo*). Eh! i giornali illustrati portano in prima pagina il mio ritratto, si stampano a migliaia le mie cartoline... E voi in compenso che mi portate? Un libro di versi.

IL SIGNORE — Che nessuno legge.

L'ATTRICE — Già. È troppo poco. E se pur non siete geloso dell'amoroso che m'insidia, del primo attore che mi sposa, del caratterista che mi bacia perchè sono sua figlia, voi sarete geloso, terribilmente geloso del pubblico...

IL SIGNORE (*sorridendo*) — Ma voi ci rinunzierete al pubblico...

L'ATTRICE (*lo guarda sorpresa*) — Credete! Qui sta l'errore. Io non ci rinuncio a queste tavole del palcoscenico. Quando sono rientrata un momento fa... voi l'avete visto... io tremavo ancora, per la paura e per la soddisfazione, per la battaglia combattuta e per la vittoria conquistata... E voi volete che io rinunzi a tutto questo? Il pubblico, si dice, non capisce nulla... se ci fischia in un momento di malumore, se ci schiaccia colla sua indifferenza... Ma quando ci procura questi fremiti di terrore e di soddisfazione, o quando ci

segue cogli occhi incantati e sentiamo di ar
noi e di portarlo con noi, dietro di noi, qu
pubblico, ammaliato, incatenato... ci accorgi
di non poter lasciare questo benedetto palco
nico che è la nostra gloria e il nostro mar
(*cambiando tono*). E questo in gergo di qu
si chiamerebbe il *pistolotto*.

IL SIGNORE — A nessun patto?

L'ATTRICE — A nessun patto.

IL SIGNORE — Nemmeno se fossi io quegli
vi rapirebbe all'arte e alla gloria?

L'ATTRICE (*facendosi seria per un mome*
— Voi? Ci credo poco a voi... E poi quanta p
del fascino che esercito su voi, non è dovu
minio, al belletto? Perchè, vedete (*indica*
questo è minio... sicuro!... e questo è bellet

IL SIGNORE — Quanto siete cattiva!

L'ATTRICE — No, sono sincera. E poi voi
mi amate Dionisia, Paolina, Ilka, Ferna
Ivonne... Domani, se diventassi vostra moglie
non amereste che me... Tutte quelle altre c
ture che amate in me sparirebbero... Vedete
ho ragione io, e che voi non dovete nemm
pensare a questa cosa pazza che vi siete lasc
sfuggire.

IL SIGNORE — Perchè pazza dal momento
vi amo?

L'ATTRICE — Guardate: son generosa. Po
prendervi in parola subito e dirvi: *accetto*,
vostra moglie. E invece vi do tempo a riflette
finchè suonerà il campanello per la musica.
o rinnoverete la domanda, o mi saluterete c
se non mi aveste detto nulla.

[L SIGNORE — Non mi date il tormento di aspet-
re ancora dieci minuti. Non muto; per amor
prio... non foss'altro.

L'ATTRICE (*convinta*) — No? Vi debbo credere
nque? Voi non avete scherzato finora? (*acca-
andosi*) Ah! nelle vostre parole sentivo che non
ra nulla della fatuità sguaiata degli altri... Voi
avete detto delle cose buone... ma ho sentito
etere tante volte la parola *t'amo* innanzi a
lle persone, da labbra tinte di carminio, o da
bra che non hanno mai pronunciato una vera
rola d'amore che avevo paura, avevo paura che
mmeno *tu* fossi sincero... Scusami, scusami...
a sentivo, sentivo anch'io questo bisogno
amare.... Qualche sera, alla ribalta, innanzi
pubblico, in faccia a tutto il mondo se fosse
ssibile, mi sale il desiderio di gridare all'attore
e mi bacia colle labbra diacce, senza vita:
Ma baciami una volta, almeno una volta,
l calore nelle labbra, nella fronte, nell'anima.
mmi, sia pure una volta sola, la vera parola!...
- E tu l'hai detta... Grazie, perchè l'hai detta...
*li rovescia indietro la testa e guardandolo
egli occhi gli dà un bacio sulla fronte, come
namorata. Poi dà in un gran scoppio di risa*).
h! ah! ah! Dite in verità, mi avete creduto...
i avete creduto! Mi amate, volete sposarmi, e
on vi siete accorto che recito!... Come farete
uando sarete mio marito?...

IL SIGNORE (*alzandosi, prende nuovamente il
appello e dice, mostrandosi calmo*) — Addio, eh?

L'ATTRICE — Come farete quando sarete mio
marito? (*dura, aspra*). Ma già è inutile. Voi non

sarete mio marito, mai..... No, non prendete i
cappello per andarvene perchè io voglio dir
schiettamente l'animo mio. Che cosa credete voi
Voi uomini intendo. Me lo dite un po'? Per esempio
voi avete creduto che io rimanessi ammaliata
incatenata perchè mi avete detto che vi piacc
e che sono carina... Oh! lo so da me che son
carina... Guardate: se non altro me lo dice quell
là (*e indica lo specchio*). Lo so anch'io che v
piaccio. Sta a vedere se voi piacete a me... No
vi sciupate mica gli occhi a guardarmi! Eppure..
Voi altri uomini siete così semplici, così ingenui
così stu...*pendamente* ingenui che credete... Ec
covi qua. Voi siete dei migliori, eppure avete
lanciata la gran parola, la parola stupefacente —
Vi sposo — come se faceste un eroismo e un sa
crifizio... — *Vi sposo* — Sta a vedere se vi vogli
sposare io. — Vi amo..... Voi se non mi amat
ancora, mi amerete un giorno... e mi basta —
Non basta a me, caro, non basta a me. Avete
creduto, sia pure per un momento solo, che i
volessi rinunziare per voi all'arte, il sogno de
miei sogni... Andate, andate là, che siete intelli
gente anche voi.

IL SIGNORE (*che avera acceso una sigaretta, a metà della sfuriata, domandando sorridente il permesso*). — Avete finito? Posso andarmen
dopo questa dichiarazione d'odio?

L'ATTRICE — Avete detto bene... d'odio... perch
io odio voi, come odio gli altri, come odio me..
come... (*dà in un altro scoppio di risa*). Ah! Ah
Ah! Ma non capite che recito? E volete diventar
mio marito? Ma come fareste voi che non sapet

indovinare quando vi amo e quando vi odio..... come fareste? (*il campanello che indica prossima l'alzata del telone suona di dentro. Ancora ridente, ma con una punta di malinconia, quasi per congedarlo*). Sentite il segnale per la musica? No, no: spieghiamoci bene..... Io non vi odio. Perchè dovrei odiarvi?... Voi siete un giovane molto simpatico... Li ho letti i vostri versi: sono bellissimi; siete intelligente... Vedete che ce n'è di troppo per far girare la testa ad un'attrice giovane come me! Soltanto, voi eravate sul punto di commettere una gran sciocchezza. Voi adesso uscite... ma non voltatevi indietro... Chissà che non mi fosse per mancare la forza di lasciarvi (*a lui che fa un gesto di contento e di sorpresa, sorridendo lievemente*) No, no..... non abbiate paura, l'avrò questa forza (*accompagnandolo alla porta*). Allora?

Il signore — Allora, addio, semplicemente... Ci rivedremo.

L'attrice — Altro che! (*ridendo, ma come atterrita d'un tratto*) Ma, non lo dite... che mi sono compromessa con voi...

Il signore (*fa un gesto interrogativo*) — Come?

L'attrice — E il bacio che vi ho dato..... adesso... *quando vi amavo*... non lo contate per nulla voi?

(*Saluta col capo, accompagnando il saluto col gesto della mano e risale lentamente la scena*).

(*Cala la tela*).

A Edoardo Calandra.

IL SEGRETO

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI

IL CONTE ALTAVI

LA CONTESSA LIVIA

GIOVANNA ALTAVI

RAIMONDO

Una villa presso Moncalieri. Oggi.

Questa commedia venne rappresentata per la prima volta al Te Gerbino di Torino dalla compagnia Pasta-Garzes-Reinach la ser 14 ottobre 1892 e premiata al Concorso Drammatico Nazionale.

Primi interpreti furono Tina di Lorenzo, E. Zucchini Ma Francesco Pasta.

Un salotto da studio con tre porte: a sinistra la camera di Giovanna; a destra la camera del Conte; in fondo è la comune. A sinistra una scrivania, verso la porta. Sulla scrivania libri e un mazzo di fiori.

SCENA PRIMA

Il Conte e Raimondo.

Il Conte (*a Raimondo che è in piedi*) — Sta bene. Va' pure. (*Raimondo si avvia*) Un momento; dimmi un po': è guarito il tuo bambino?

Raimondo — Guarito, signor conte. Anzi mia moglie voleva ringraziarla per quel vino che Lei...

Il Conte (*tronca subito bruscamente*) — Basta. E tua moglie? Sempre bene? Bada che tu sei troppo buono con lei... Le donne bisogna trattarle come i cavalli. Zucchero, ma anche frusta.

Raimondo (*sorride*) — Sì, signor conte... Però il signor conte, mi ricordo, non batteva la signora contessa. È vero che la signora contessa era una santa, ma...

Il Conte (*brusco*) — Va' pure e mandami la signorina.

Raimondo (*esce a sinistra*).

Il Conte (*con una punta amara di disprezzo*) — Tutti uguali gli uomini... tutti illusi. (*Accende un sigaro: subito lo rompe, lo getta via*). È una peste.

SCENA SECONDA

Il Conte e Giovanna.

GIOVANNA (*entrando da sinistra*) — Son qui mi vuoi?

IL CONTE — Ah! Sicuro. Oggi tu finisci g anni: son diciotto oramai. So che molti padri commuovono in queste occasioni... A me pa che non ce ne sia di bisogno. L'importante ricordarsene, e io me ne sono ricordato. E h fatto avere al parroco mille lire per i pover a nome tuo... Il parroco dice che saranno altre tante benedizioni per noi! Vuol dire che se benediranno, meglio, se no ne faremo anche meno: vero? (*Silenzio*) Oh! A quest'altra. Mezz'o fa al cancello si è fermato un calesse, n'è disces un fattorino di piazza con questi fiori. (*Indica u mazzo di fiori che è sulla scrivania. Giovann si meraviglia e sussulta*) Li ho presi io, perch c'ero io al cancello. — Per chi sono? — ho d mandato. — Per la signorina Altavi. — E chi manda? — Non so: A me li ha dati il fiorist Ripari di Torino. — Volevo renderglieli: poi ho presi. Tu sai chi te li manda?

GIOVANNA — Io... no.

IL CONTE — E non l'indovini neppure? Qualch amica? O qualcuno di quegli imbecilli che avr conosciuto quest'inverno a Torino? Non lo sai. Sta bene. (*Si alza, prende i fiori e si avvicin alla finestra*).

GIOVANNA — No, non li gettar via...

Il Conte — Sai chi te li manda?

Giovanna — No, non lo so.

Il Conte — Allora... dalla finestra. (*Getta i fiori dalla finestra*) Oh! ecco la zia. Si è fermata adesso la sua carrozza... Avrà preso del sole e del polverone. Ma chi le insegna di venire a quest'ora?

SCENA TERZA

Livia, Giovanna, il Conte, Raimondo.

Livia (*è gaia, affettuosa. Tiene in una mano il cappello: nell'altra ha i fiori che erano stati gettati dalla finestra*) — Buongiorno... Aspetta, Raimondo. Fa un gran caldo, sapete... Un'altra volta venite voi a Torino perchè io non mi muovo. (*Al cameriere*) Come sta tua moglie? (*Bacia Giovanna sulle guance*) Buongiorno, cara: possa tu contar cent'anni e averne sempre diciotto. Ti avevo portato anch'io i fiori, ma immagino l'accoglienza che sarebbe riserbata anche ai miei (*mostra il mazzo*) ed ho lasciato i miei in carrozza.

Giovanna — Non sono stata io...

Livia — È stato tuo padre? Eh! questo era facile immaginarselo. (*Ha consegnato il cappello a Raimondo*) Chi te li mandava?

Giovanna — Non so.

Livia — Come non sai? Non c'era un biglietto da visita...?

Giovanna — Nulla.

Livia — Fiori silenziosi, dunque. Eran proprio diretti alla contessina Altavi? Sei sicura?

Giovanna — Sì.

Livia — E tu non sai chi possa averteli mandati? Allora... eran per me. — Perchè ridi? Sono o non sono Altavi io, eh? E contessina? Sicuro. Marito, *nada*,... mai, dunque... I fiori me li tengo io. (*A Raimondo*) Guarda, mettili giù, in carrozza coi miei... Stai bene, eh, Raimondo?... Non te lo avevo neppure domandato.

Raimondo (*saluta ed esce*).

Giovanna (*a Livia*) — Ti fermi tutto il giorno qui?

Livia (*a Giovanna*) — Si capisce: ho tante cose da raccontarti... Abbiamo tanto da ciarlare insieme... (*Al Conte*) Dimmi: tu mi presti Giovanna per altri quindici giorni, la porto via con me?

Il Conte — Ah! no... questa volta no... Conosco la storia dei quindici giorni!... Anche l'altra volta dovevan esser quindici giorni e poi sono stati tre mesi.

Livia — Bene, bene: ne riparleremo. — Fatti vedere, nipotina mia... Sai che sei bella? Se io fossi un uomo...

Il Conte — Sempre le stesse sciocchezze... Sempre la stessa, tu.

Livia — Eh! all'età mia non si cambia più. Dite, Miss Finch sta bene?

Giovanna — Benissimo: la vedrai più tardi.

Livia — E di Torino non mi domandi nulla? Sai? il barone Nesti si è fidanzato colla contessina Mentoni.

Giovanna — Ah sì...? E la Floriani?

Livia — Ha sposato il suo tenentino.

Giovanna — E la Giuliari?

Livia — Sta bene: erano da me ieri sera lei e la mamma. La sorella maggiore invece...

Il Conte — Dite: ce n'è ancora per un pezzo?

Livia — Di che?

Il Conte — Di questa storia: domandavo se ne avete ancora per molto tempo, tanto per regolarmi.

Livia (*ride*) — Ci vorresti mettere alla porta?... Bella accoglienza la tua!

Il Conte — No, non metto alla porta nessuno. Soltanto son io che me ne vado... E quando calcolo che abbiate finito di parlare del cappellino della signora A, del dolor di capo della signora B, torno. E di tutte queste signore eleganti, non ne parlate più... almeno quando ci sono io... Siamo intesi?

Livia — Perfettamente.

Il Conte — Meglio così. (*A Giovanna*) E tu ricordati: alle due si continua a leggere. (*Esce da destra*).

SCENA QUARTA

Giovanna e Livia.

Livia — E di Denoriz non mi domandi nulla? (*Silenzio*) Sta bene, sai. (*Silenzio*) Ieri sera anche lui era da me... (*Maliziosa*) Un'idea... Che quei fiori te li abbia mandati lui? (*Silenzio*) A me piace molto quel capitano Denoriz... (*Canticchia*

sull'aria della Carmen: Bel capitan... bel capitan... E a te?... (*Ride*) Su, su, nipotina mia: una confessione generale dei tuoi peccati... (*Giovanna le nasconde la testa sul petto*) No, no: non c'è da farsi rossa... Mi vuoi domandare quando me ne sono accorta? Subito: alle prime parole che vi siete scambiate, la prima volta che ti ho piantato gli occhi in faccia. Eh! per noi donne appena è trascorsa l'età di farci osservare, comincia subito quella di osservare gli altri. Vi ho guardato la prima sera che il capitano Denoriz ti ha incontrata alla festa del Circolo Unione: eravate la coppia più simpatica della sala... Tu poi ti abbandonavi al suo braccio con una sicurezza e con un languore... (*Ride e si diverte*) Racconta, carina, racconta.

Giovanna — Che cosa vuoi che ti racconti? (*sorride*) se ne sai più di me! Sai che Denoriz mi piace, credi di sapere che io piaccio a lui, dunque... Dimmi, zia, te lo ha confessato?

Livia — No. Perchè farlo parlare se non avevo l'assoluta certezza che ti piacesse? Ma non posso sbagliare... A me invece ha raccontato che ha avuto una passione sola, ma fortissima, per una donna che è morta alcuni anni fa, e mi ha detto che questa donna, che non aveva potuto sposare, era rimasta come la religione della sua vita. Ora perchè ha raccontato tutte queste cose precisamente a me?... Io non posso vantare che un titolo per meritarmi tanta fiducia: essere la zia di mia nipote... Che m'abbia parlato di questa vecchia passione è naturale: quando si va ad abitare una casa nuova, si dà sempre un'occhiata

di rimpianto a quella che si lascia. — Ma tu l'ami proprio?

GIOVANNA — (*sorride*) Oh! zia...

LIVIA — Benedette ragazze! Quante maniere hanno saputo trovare per dire di sì... E con te ha parlato chiaro?...

GIOVANNA — No, ma ho capito che mi ama... Se no, perchè mi guarderebbe così come fa? Mi era sempre intorno, sempre accanto. Mi guarda...

LIVIA — ...e sospira...

GIOVANNA — No, è inutile; se devi rider di me, perchè mi domandi una confessione?

LIVIA — No, non rido, cara, non rido. E se anche ridessi, ti sembrano cose da piangere queste?... Parla, parla.

GIOVANNA — Non voleva ballare... eppure appena io l'ho pregato, ha consentito a ballare con me...

LIVIA — E non balli mica bene... Ai miei tempi ballavo meglio io.

GIOVANNA — Quando parlo mi sta a sentire...

LIVIA — Questa è la prima regola d'educazione...

GIOVANNA — Se non mi lasci finire! Dico che mi sta a sentire come incantato. Può essere che non sia amore questo; ma se non è amore, che cos'è allora?

LIVIA — Ma sì, cara, è amore... *Amore*. E poi con quei due occhietti lì e diciotto anni, non si ha il diritto... anzi il dovere di suscitare una tempesta in un cuore di trentaquattro? Perchè bada, Denoriz ha trentaquattro anni: me lo ha confessato lui probabilmente per quella solita ragione...

Giovanna — (*sorride e continua*) Che sei zia di tua nipote.

Livia — E al babbo hai parlato punto?

Giovanna — Ah! non ne avrò mai il coraggio... Diglielo tu...

Livia — (*fingendo sorpresa e spavento*) Di che? Io?... Ah! no... Perchè io?

Giovanna — (*sorridendo*) E allora, scusa, perchè mi hai...

Livia e Giovanna — (*a due*) ...domandato una confessione...

Livia — Ma sì, ma sì... Se son venuta per questo! Prima di far parlare il capitano bisogna sentire il parere di tuo padre... No?

Giovanna — (*convinta e nervosa*) Ah! si opporrà senza dubbio, senza dubbio. È troppo abituato a vedermi accanto a sè, pronta ad ogni parola, ad ogni respiro per poter pensare, sia pure un momento, a perdermi... Ma occorre che tu mi aiuti: parlagli tu schiettamente... digli che io l'amo e che se lui ama me, io son per parte mia decisa a tutto pur di sposarlo. Sinora io ho obbedito sempre a mio padre; anche quando l'obbedirgli mi costava dolore, non ho detto una sillaba, ma questa volta non potrei.

Livia — Ah! bisognerebbe che fosse viva tua madre. Le mamme son fatte apposta per accomodar queste faccende...

Giovanna — Se fosse viva mia madre forse non mi sarei innamorata nemmeno... Mi basterebbe mia madre, come mi sarebbe bastata l'adorazione di mio padre, se... (*si chiude la bocca, come per ricacciare la frase che le sfuggirebbe*) Invece,

non la ricordo neppure mia madre, ed è così triste non potere adorare che un nome... Eppure per quanti sforzi io faccia per rievocarne l'immagine, non posso rivedere i capelli, le mani, la bocca di lei, risentirne la voce, riconoscere la sua fra le tante carezze che mi sono state fatte da piccina...

Livia — Tu somigli tanto a tua madre! Tanto! Quando ti ho guardato, entrando, mi è parso come di rivederla quando sposò mio fratello.

Giovanna — È vero, eh? Anche il capitano Denoriz lo dice: anche lui trova che la mia somiglianza con lei è straordinaria, è quasi la rievocazione d'un fantasma. Chissà, forse è questa somiglianza che ci ha legati. Egli aveva vent'anni quando l'ha conosciuta: tre anni meno della mamma ed era uscito allora sottotenente dall'Accademia di Torino; sicchè dice che risogna e rivive la sua prima giovinezza quando mi vede, ed io ho l'illusione d'aver ritrovato in lui un caro amico d'infanzia; avevo quattro anni allora. Ma dimmi tu, tu che forse lo saprai... Denoriz te lo avrà detto... Perchè Denoriz dopo la morte della mamma non è più venuto da noi?

Livia — Perchè allora, quando fu la disgrazia, Denoriz era di guarnigione in Sicilia da un mese. Quando poi tornò alcuni anni dopo in Piemonte, voi non eravate più a Torino, eravate già a Moncalieri, sicchè...

Giovanna — Ah! qui non sarebbe stato accolto, come non è stato più accolto nessuno, nessuno... Noi siamo qui chiusi, relegati dal mondo: qui c'è la clausura del convento: qualche volta viene

il giardiniere... e poi? Raimondo, la cuoca, Miss Finch e il babbo. E poi nessun altro. Tutto questo perchè? Perchè, dice la gente, il conte si è rinchiuso nel suo dolore... Oh! fosse vero, come lo ammirerei questo dolore che non si consuma, che non si logora per gli anni, questo dolore fiero, orgoglioso, che non vuole mostrarsi alla gente, agli indifferenti... Il dolore... sì, se gelosamente serbasse i ricordi di mia madre, se ne parlasse, se ne piangesse... non cogli altri, con me; con me che sono la loro unica figlia... Oh! zia, zia... forse sarò cattiva nel pensare così di mio padre, cattiva nel parlarne così, ma se tu sapessi quanto soffro... (*piange*).

Livia — (*comicamente*) Oh! povera piccina (*la carezza come si carezza un bambino*), poveretta, poveretta, poveretta... Ah! ecco qui: un po' di malumore perchè *certi* fiori sono stati gettati dalla finestra, ed eccola subito ingiusta con suo padre... Ah! Su, su. Asciugati gli occhi. E parlo io col signor conte... Non è mica il *babau*... Dimmi piuttosto: che libri sono questi?

Giovanna — Libri su Napoleone... Non sai? Noi non leggiamo che questi da un pezzo in qua: io leggo tutti i giorni due ore e lui sta a sentire... Per lui quello era un uomo! Ma ce ne saranno pur altri degli uomini. Guarda qui: (*mostra uno ad uno i libri che sono sullo scrittoio*) Napoleone I del Thiers, Napoleone I del Taine, Napoleone all'isola d'Elba del Livi, Le due mogli di Napoleone del Masi... e ce ne sono anche nelle altre stanze... Guarda, guarda di qua adesso... (*Giovanna e Livia stanno per uscire*).

SCENA QUINTA

Il Conte, Livia e Giovanna.

Il Conte (*entra da destra*) — Dove andate? (*Livia e Giovanna, che eran già sulla porta di sinistra, si fermano*) Volete empirmi anche le altre stanze di chiacchiere?

Livia — Appunto. Ma (*volgendosi a Giovanna*) possiamo anche sospendere, è vero?... Per seguitare più tardi.

Giovanna — Sì certo; tanto più che io ho da fare di là... Poi vorrei rivedere della musica... Mi permetti, è vero, zia?

Livia — Fa' pure: attendi pure... Ora toccherà a tuo padre a parlare.

SCENA SESTA

Livia e il Conte.

Livia — Sai che cosa ti debbo dire? Che il tuo romitorio mi sembra un po' meno selvaggio di quando ci venni l'ultima volta, in pieno inverno, a prender Giovanna. E... hai deciso di rimaner qui anche l'inverno?

Il Conte — Sicuro. Anche l'inverno.

Livia — Ed anche quest'altr'anno.

Il Conte — Anche quest'altr'anno.

Livia (*ride*) — E... marito per tua figlia, quando?

Il Conte — C'è sempre tempo.

Livia (*sorride*) — E sei sicuro che questo sia anche il parere di Giovanna?

Il Conte (*seccato*) — Sai qualche cosa in c
trario tu?

Livia — Io? no. Domandavo. Perchè ordi
riamente le ragazze (*facendosi seria*) quando
hanno da pensare alla mamma inferma, come
fatto io, che, colla mia testa bislacca, pure s
stata infermiera quindici anni e ho vedut
questo modo, sfiorire in una camera di mal
la mia gioventù e ho rinunziato al matrimo
ai sogni, all'amore, al romanzo... sì, dicevo,
a diciotto anni ordinariamente le ragazze p
sano a prender marito...

Il Conte — Le altre forse sì: Giovanna
Giovanna, meno i tre mesi che è stata con t
Torino, è rimasta sempre qui e fantasie non
averne pel capo. Qui non ci capita nessuno
vita è così tranquilla e severa che non c'è
posto per romanticherie. Si passeggia qual
volta a piedi, più spesso facciamo una trott
in carrozza, Giovanna suona il piano, si legg

Livia — Sì, lo so. La vita di Napoleon
Divertente!

Il Conte — Eh! dacchè mi sono serrato q
e sono quattordici anni oramai, la vita non
stata molto allegra nè per lei, nè per me...
mi sono rintanato nel guscio, rinchiuso in
stesso. Una volta ero vino schietto, adesso... S
il vino quando inacidisce? Così io!... Sono di
nuto aceto. Fiero, cupo, sdegnoso come sono,
son serrato qui dentro, in un amore, egoist
forse, ma profondo per mia figlia. Ma son sev
anche con lei: non si deve guastar la gente c
troppe carezze.

Livia — Di' un po': sai che Giovanna è molto buona? Più buona di te e di me... Di me sopra tutto... Perchè io sarei già stanca di starmene chiusa sempre... Tu non sei mica infermo su una poltrona come nostra madre... Io ti avrei detto a quest'ora: «Papà, mio bel papà, mio carissimo papà, tu sei bello e caro, Moncalieri è un gaio soggiorno... tanto gaio... ma se andassimo a Parigi?» Tu però non contarci troppo sulla bontà di Giovanna: un giorno o l'altro si ribellerà anche lei, perchè poi, cuore eccellente, come tutti noi in fondo, ma la testina un po'... come tutti noi. E pensa anche a questo; che il tuo dolore pel quale ti sei chiuso qua dentro, è giusto e santo; ma se impone ad una ragazza di non muoversi, e di non innamorarsi, questo tuo dolore diventa una forma qualsiasi di tirannide ingiusta e anche inutile quanto tutte le altre. Già. Perchè è successo quel che doveva succedere. Tua figlia appena ha trovato un momento di libertà, di respiro, appena ha veduto un tralcio di fiori e qualche candelabro, appena ha sentito il gemito d'una orchestrina ed ha visto formarsi le coppie per una quadriglia, tua figlia, che non aveva mai veduto nulla e nessuno, ha avuto la rivelazione d'un mondo nuovo... e si è innamorata.

Il Conte (*balzando*) — No.

Livia (*tranquilla*) — Sì, dico io. *Innamorata.* La cosa più naturale del mondo: il primo uomo che le ha parlato un po' più dolcemente di quello che non le parli tu — e non ci voleva molto davvero — l'ha innamorata.

Il Conte — Ma io...

Livia — No, caro, sono inutili i *ma*: è così. E se tu non hai ragionamenti saldi e sicuri, ma non capricci, non chiacchiere, non frasi, per impedire il matrimonio, voglia tu o no, tua figlia si sposerà... Te l'ho detto: la resistenza è [illegible] nostro sangue. I padri a dire di no e i figli a far di sì... Non ti ricordi pel tuo matrimonio?... Io sì: io che sono stata... come si direbbe?... *la pronuba*. A suo tempo, anche tu hai avuto paura del babbo nostro, come tua figlia adesso ha paura di te... e tu allora avevi trent'anni. Paura di parlare, s'intende. E tu mi dicesti: — Discorri tu, ma bada: di' a nostro padre che io chiedo il suo consenso, ma digli poi che io son deciso di farne anche a meno. — Precisamente come tutti quanti i figliuoli. La storia dei matrimonii è stata sempre la stessa: non c'è stata che Eva la quale non abbia cercato neppure il consenso dei parenti... Povera donna! non li conosceva... Il babbo nostro allora mi rispose: *Mai* — Ma è innamorato... — *Mai* — Come probabilmente mi risponderai tu. Ma io non mi sono spaventata allora, nè mi spaventerò adesso, perchè la parola *mai* significa semplicemente: « Ora non posso, tornate più tardi... » Soltanto quando si devono dei denari si dice al creditore: « Tornate più tardi » ma si direbbe tanto volentieri « Non tornate mai più ».

Il Conte (*amaramente*) — Tutte così le donne: quando hanno finito i pasticci per conto proprio, si divertono a fabbricarne per conto degli altri...

Livia — Verissimo... Tutte le donne. Io poi, (*ride*) che son rimasta fanciulla tutta quanta la

vita, cerco di maritare le altre. Ragazze si è schiave di tutti, maritate si è schiave di uno solo: meno male. Perchè non è mica comodo, sai, sentirsi chiamare signorina tutta la vita! L'altra sera in casa mia, la conversazione si era avviata su un terreno un po'... (*ride*) già... eh?... sdrucciolevole... E ci si divertivano, gli uomini e le signore... Anche le signore... si sa bene... Giuocavano a chi sdrucciolava con miglior garbo... Ora come si fa a dire a quei... pattinatori: — Signori miei, si ricordino che certe cose non si possono dire, perchè la padrona di casa è una signorina? — (*Ride di sè*) Povera giovinetta...! Già, ho deciso: fuori di Torino, son vedova: così non tolgo la libertà a nessuno... Tanto più che certi discorsi un po'... piacciono anche a me... Sai, un pochino... A te no? Già, tu sei sempre stato un orso.

Il Conte — E tu sei sempre stata una pazza.

Livia — Ti pare? Pare anche a me... Ma tua figlia è innamorata.

Il Conte — Ragazzate.

Livia — No, non ragazzate, amore. (*Da sinistra si sente pianissimo la musica d'un pianoforte*). Ed io le do ragione perchè si è innamorata di un bell'uomo.

Il Conte — Chi è questo bell'uomo?

Livia — Ha qualche anno più di lei — anche questo è vero — ma è un bell'uomo...

Il Conte — Il nome: io ti domando il nome.

Livia — Un bel paio di baffi, insomma un bel capitano... E fa suonare gli sproni in un modo!... Tu lo conosci.

Il Conte (*turbatissimo*) — Io? Io lo conosco!

Livia — Sì, veniva da te, in casa tua quand'eri sottotenente... Suo padre era amico tuo.

Il Conte (*fuori di sè*) — Il nome... ti dico... il nome...

Livia — Eh! non c'è bisogno di gridare tanto alto per questo. Il nome è Denoriz.

Il Conte (*subito, le indica la porta*) — Fuori!

Livia (*sbalordita*) Impazzisci? (*si tronca bruscamente l'accordo sul piano*).

Il Conte — Piuttosto la strozzo... Fuori, fuori...

SCENA SETTIMA

Il Conte, Livia, Giovanna poi **Raimondo.**

Giovanna (*entra, stupita, turbata da sinistra*).

Livia (*vede Giovanna, dissimula e tranquilla, quasi scherzando*) — Niente, sai... (*Al Conte*) Ne riparleremo più tardi, eh? Non c'è fretta... Ciao, Giovanna. (*Esce dal fondo. Silenzio*).

Il Conte (*fiero*) — Che vuoi?

Giovanna — Sono le due.

Il Conte (*si ricorda*) — Le due? Ah! sì, è vero...

Giovanna (*lo vede turbato, lo guarda e rimane silenziosa*).

Il Conte (*che cammina per la stanza fermandosi*) — Che vuoi?

Giovanna — Sono le due: mi hai detto che tornassi a leggere...

Il Conte — Ah! leggi, leggi...

Giovanna — Continuo dal secondo capitolo.

Il Conte — Sì, leggi, leggi... (*Giovanna lo guarda ancora*) non ti occupare di me... Ti sento benissimo... (*ad alta voce, ma come tra sè*) Mai.

Giovanna (*lo osserva senza osare di interrogarlo, poi prende un libro sulla scrivania e legge*) — « Principali apologisti di Maria Luigia, seconda moglie di Napoleone, sono l'Helfert tedesco e... (*si ferma nella lettura e osserva il Conte che passeggia agitatissimo per la stanza*).

Il Conte (*se ne accorge e si ferma*) — Rileggi questo primo periodo perchè ero distratto.

Giovanna (*rilegge*) — Principali apologisti di Maria Luigia, seconda moglie di Napoleone sono...

Il Conte (*interrompe*) — Chiudi quel libro e sentimi. So che tu sei innamorata d'un capitano: una volta per sempre, tanto per intenderci, finchè la lingua mi potrà sputare un *no*, dirò *no*. Adesso puoi continuare. Dicevi che Maria Luigia...

Giovanna (*getta il libro sulla scrivania*) — Perchè no?

Il Conte — Ooh! Vuoi anche sapere il perchè? Chi ti ha insegnato questo: la zia? miss Finch?...

Giovanna (*oramai decisa a tutto*) — Nessuno; ma so che è il mio diritto.

Il Conte — Ah già: tuo diritto è domandare, mio diritto è non rispondere. Se non ti piace, sai come fare.

Giovanna — No, piuttosto fa' tu quel che vuoi di me: fammi entrare in un collegio, in un convento, dove credi, chiudimi, battimi... Però il giorno che io avrò compiuto ventun'anno sposerò il capitano Denoriz se mi ama, come io giuro che l'amo.

Il Conte (*si frena, ironico*) — È una minaccia la tua? (*Giovanna tace*) Ah! se è una minaccia... (*Suona*).

Raimondo (*entra*).

Il Conte — Avverti Miss Finch che prepari le valigie per la signorina che deve partire in giornata.

Raimondo (*esce*).

Il Conte (*siede e volge le spalle a Giovanna per non vederla*) Buon viaggio.

Giovanna (*arriva lentamente sino alla porta*).

Il Conte (*sta quasi per richiamarla, poi si frena, si mette un fazzoletto alla bocca e lo morde*).

Giovanna — E non hai altro da dirmi?

Il Conte — Nient'altro.

Giovanna — Perchè sei un egoista.

Il Conte (*si volge, sbalordito*) — Io?

Giovanna (*decisa, avanzandosi*) — Sì, tu.

Il Conte — Dici a me?

Giovanna — Sì, a te: è tanto tempo che la parola mi brucia in gola; prima d'andarmene voglio dirtelo... Tu vuoi tenermi ancora con te come schiava.

Il Conte — Schiava?

Giovanna — Sì, schiava. Da piccola ti ho servito come di trastullo, adesso mi tieni perch'io ti legga i libri di storia. (*Il Conte segue stupito tutta l'invettiva*) Tu non mi hai dato mai un'ora di svago, di libertà perchè non vedessi fuori di qui padri più affettuosi di te e figlie più felici di quello che non fossi io, e sopratutto perchè non vedessi che c'erano uomini che avevano per mia

madre, conosciuta appena da loro, maggior sentimento di riverenza di quello che non ne avessi tu...

Il Conte — Chi ti ha parlato di tua madre? Chi? Il capitano Denoriz?

Giovanna — Sicuro... il capitano Denoriz. Poichè tu non me ne parlavi mai, bisognava pure ch'io cercassi qualcuno che me ne parlasse. E in questo qualcuno io ho trovato quasi una adorazione rispettosa della memoria di mia madre... Aver dappresso chi ti ricordasse mia madre, sarebbe troppo grave per te: anche per questo non vuoi consentire al mio matrimonio.

Il Conte — Sei tu, tu che mi parli così?

Giovanna — Io... io... non mi conosci più? Eppure sono tua figlia nella carne e nel sentimento: sono quale mi hai fatto e quale mi hai voluto... Se io non ho per te il rispetto che ti dovrei, si è perchè tu non hai nutrito in me il rispetto per mia madre... Avevo tanta sete di lei e tu non me ne hai detto mai una parola, per quanto cercassi... E così io, che ti avevo rispettato, adorato senza osare di guardarti in faccia, ho cominciato a giudicare, a discutere anche te. Eppure Dio solo sa come avevo cercato di conquistarmi la tua tenerezza! Ti avrei baciato le mani come figlia, avrei voluto aver baciato la fronte da te come sorella: tu non mi hai voluto nè figlia, nè sorella perchè hai inaridito in me la fonte maggiore: la riverenza per mia madre... Vedi: un ignoto, il capitano Denoriz, me l'ha rinnovata ed io l'ho amato per questo: fortunatamente è un uomo onesto...

IL CONTE (*sarcastico*) — Ah! è un uomo onesto!

GIOVANNA — Sì, onesto: non fosse, forse l'avrei amato allo stesso modo.

IL CONTE — Perchè ti ha parlato di tua madre?..

GIOVANNA — Sì, sì per questo: perchè mentre, giorno per giorno, mi cresceva l'adorazione per lei che qui mi si proibiva quasi di amare, diminuiva la mia adorazione per te, finchè mi sono accorta che c'è un grande equivoco tra noi, o meglio, c'è stato sinora, e che tu t'inganni come mi sono ingannata io sulla natura del mio sentimento verso di te: io ti ho temuto fino a un momento fa, ma non ti amo più.

IL CONTE — No?

GIOVANNA — No, dacchè ho capito che tu non hai amato mai mia madre.

IL CONTE — Ah! lei la vittima ed io il carnefice, eh? Il carnefice sarei io? Tu credi questo? (*Giovanna tace, il Conte le prende le braccia e la scuote*) Non parli più? Su la testa... Dimmelo in faccia. Tu credi questo?

GIOVANNA — Sì.

IL CONTE — Sì?... Dunque il mio segreto ricacciato in fondo all'anima, il tormento che dura da quattordici anni e che non ha trovato uno sfogo per te, perchè tu non ne soffrissi nella tua coscienza e in faccia al mondo che giudica *tale la madre tale la figlia*, è stato inutile, anzi mi ha portato a questo bel risultato: che tu disprezzi me per adorare tua madre... È così? È vero? È così? E allora senti: tua madre morendo, m'ha distrutto tutto: con una confessione ha portato via tutto con sè: la mia fede, la mia bontà, il

mio entusiasmo. Ora, morta, mi ruba anche te... e non ho che te. Non è giusto, Dio santo, non è giusto... (*singhiozza*) perchè io sono stato brutale con te, ma ti adoro... (*la stringe febbrilmente*) ti adoro. E tu invece mi hai creduto capace... No, no, la verità infame... perchè tu mi devi amare, mi devi amare... (*Quasi gridandoglielo in faccia con uno scoppio di passione e di voce*) Denoriz è stato l'amante di tua madre: me lo ha confessato tua madre al letto di morte. Vuoi sposarlo ancora? Di', di', di'?

GIOVANNA (*dà in un scoppio di pianto, si getta ai piedi del Conte e gli abbraccia le ginocchia*) Oh! babbo... babbo... babbo...

(*Cala la tela*).

DACCAPO

PERSONAGGI

Lui

Lei

A Roma.

Questa piccola scena non fu recitata che in un salotto a Sassari.

Un salotto nuovo stile.

LUI e LEI.

LEI (*Ventisette anni. Quando di dentro suona un campanello elettrico si riscuote da un leggero torpore. si guarda allo specchio, si dà un colpettino ai capelli, sospira, risiede*) — Ci siamo.

LUI (*Trent'anni. Entra premuroso, sorridente, ma non entusiasta*) — Fanny?

LEI (*si alza*) — Ben tornato! Come va? (*I due si stringono forte le mani. Sono incerti se debbono baciarsi o no, poi decidono di non farne nulla*). Quasi temevo che non veniste più stasera.

LUI — Grazie per il *temevo*. Ma sono a Roma da due ore soltanto; il tempo per lavarmi, darmi un colpo di spazzola.... e son qui.

LEI — Fatevi vedere..... Uhm! State bene. Vi giova Londra.... E all'Ambasciata? (*con amichevole ironia*) come faranno senza di voi?

LUI — Ma!.... Ho lasciato l'Europa abbastanza tranquilla. Se va di peggio, mi avvisano. Fatevi veder bene anche voi..... Sempre bella.

LEI — Sii? (*con tanti i*) Invecchiata?

Lui — C'è tempo a invecchiare per voi. Ogni anno che passa, il sole vi regala un raggio di più, non un bagliore di meno.

Lei — Questo che dite è carino! L'avete studiato per istrada?

Lui — No, improvvisato.... (*senza entusiasmo*). Mi amate ancora molto, voi?

Lei (*ambigua*) — Si domanda! (*un lungo silenzio*).

Lui — Dunque.....

Lei — Dunque.....

Lui — Si diceva.... Cosa si diceva?

Lei — Niente, ma si può cominciare a dire. Perchè non mi parlate di Londra?

Lui (*con entusiasmo*) — Ah! Londra.... (*moderandosi*) Sul Tamigi.

Lei — Lo so. È mia cugina?

Lui (*un tantino ebete*) — Ah! tanti saluti.

Lei — Sempre vedova?

Lui — Così...... Cioè, sì. E mio zio? il mio giovine e simpatico zio?

Lei — Sempre scapolo. (*Un tantino sciocca, per non approfondire*) Ma parlatemi di voi. Che avete fatto di bello voi?

Lui (*sorridendo*) — Sono stato a Londra.

Lei — Sul Tamigi. Capitale dell'Inghilterra.

Lui — Il Tamigi? — Le avete avute le mie lettere?

Lei — Dal momento che vi rispondevo!

Lui (*convinto*) — È vero. Sono un po' distratto.

Lei — Anche in amore?

Lui — In amore no. Sempre fedele. E voi?

Lei — Perbacco!

Lui — Cioè? (*Un altro silenzio*) Dunque?

Lei — Siete voi che non parlate.

Lui — Adesso che mi ricordo: una volta ci si dava del *tu*.

Lei — Del tu e del *tè*. Ne volete *tè?*

Lui — No, grazie.

Lei — Quanto al *tu*, ci vuole un po' di tempo prima di riprender l'abitudine. Sebbene, dovrebbe essere come il nuoto: quando si sia imparato, non si dimentica. A meno che non si sia presa una grande avversione per l'acqua, che sarei poi io.

Lui — Ah! prego.

Lei — Lo so. Dico per dire. È un anno che non ci vediamo, ma per noi non esiste il proverbio: — *Lontan dagli occhi....* — Vero? Voi in Inghilterra non avete imparato a fare.... l'indiano. Vero?

Lui — Vero. Tutto vero.

Lei — Eppure, non so. Lo dite con una certa freddezza.....

Lui — Io? Anzi..... Mi pare che siate voi fredda.

Lei — Vogliamo esser sinceri? Parliamoci un po' a cuore aperto.

Lui (*più leggero*) — Magari. (*E accosta la sedia*).

Lei — E allora dite con me..... Direte?

Lui — Dirò.

Lei — *Noi*..... Ripetete.

Lui — *Noi*.....

Lei — *Ci vogliamo*..... Ripetete.

Lui — *Ci vogliamo*..... Ripeto.

Lei — *Molto bene*.....

LUI (*deluso, fiacco*) — *Molto bene.....*

LEI — *Ci troviamo più belli di prima.....*

LUI (*con freddezza glaciale*) — *Vi trovo più bella di prima.....*

LEI — Grazie. *Ma.....*

LUI (*che comincia a capire*) — *Ma.*

LEI — Non ci amiamo più.

LUI — Ecco. Evviva la franchezza! Dio mio, ci voleva tanto per dircelo?

LEI — A me lo dite? E voi? E d'altronde se la mia confessione..... (*ride*) vi avesse spinto al suicidio?

LUI — Ah! no no. (*pronto*) Non c'è questo pericolo.....

LEI (*un po' seccata*) — No? Meglio così. Tanto noi restiamo amici. Vero?

LUI — Amici? Altro che amici, amicissimi!

LEI — Amici schietti, sinceri, affettuosi, pronti al sacrificio l'uno per l'altro, pronti a tutto..... meno che al matrimonio. Voi non siete un ragazzetto, un giovanottello senza sale; nè io una signorina puntigliosa e permalosa e non c'è una ragione al mondo che dobbiamo restarci fedeli e sposarci se non ci amiamo. Perchè *tu* non provi nessun rimpianto a lasciarmi?

LUI (*semplice*) — Io no. E tu?

LEI (*quasi offesa dal semplice sospetto*) — Ti pare! Ma dimmi..... Permetti che io continui a darti del *tu*?.... Dimmi, ora che possiamo parlarci schietti, di chi ti sei innamorato a Londra?

LUI (*indignato a freddo*) — Io?!

LEI — Eh! sì..... Andiamo, via..... Io non son brutta..... anzi. Finchè sei stato qui a Roma, mi

hai amato o almeno me l'hai detto..... Le lettere che ti ho scritte erano assai graziose e lusingavano il tuo amor proprio. Dunque? Senza una nuova passione, che mi spieghi la cosa, io non capisco questo abbandono..... (*amichevolmente*) Di chi ti sei innamorato? Sentiamo.

Lui — E di chi ti sei innamorata, tu?

Lei — Io? Di nessuno.

Lui — E allora, io devo ripetere il tuo ragionamento: — *Io non son brutto..... anzi.*

Lei — Sì! proprio carino davvero!

Lui (*imperturbabile*) — *Le lettere che ti ho scritto erano assai graziose.....*

Lei — No, caro. La cosa è diversa. Io son rimasta in paese conosciuto, ho visto i soliti giovanotti; mentre tu, in paese nuovo, hai conosciuto bellezze nuove, che ti hanno preso. Dunque *di chi* ti sei innamorato?

Lui — Non è vero.

Lei — *Non è vero* non è un nome ed io voglio un nome. Una signorina?

Lui — Non è vero.

Lei — Una signorina no. Una vedova? (*Lui tace*). Amico mio, tu sei eternamente innamorato delle vedove. Questo, almeno, in qualche modo lusinga il mio amor proprio. Rimani nella mia categoria. Come si chiama?

Lui — Se mi dici il nome del tuo innamorato!

Lei — Nessuno.

Lui — *Nessuno* non è un nome. Biondo?

Lei — Nessuno.

Lui — Nessun biondo. Bruno allora? Dimmi il nome del mio successore e io ti dico quello della

tua erede. Se no, facciamo una cosa: diciamo un po' per uno. Chi comincia?

LEI — Comincia tu.

LUI — Io? Devo incominciare io? — Contessa....

LEI — Avvocato.....

LUI — Giuseppina.....

LEI — Antonio.....

LUI } (*assieme*) — Ducci.
LEI } — Rinaldi.

LUI — Mio cugino?

LEI — Mia cugina?

LUI — Meno male che le cose restano in famiglia!

LEI — Mia cugina? Già, il torto l'ho avuto io. Non perchè me ne importi nulla, sai. Torto, torto marcio nel darti quella lettera di presentazione per lei a Londra. Non dovevo..... Dovevo conoscerti, immaginare che ti saresti subito innamorato. Sei uno zolfanello tu. Appena ti accosti ti accendi. Appena l'hai vista, mi immagino: *ta, ta*..... subito cotto.

LUI — Ti ho pur presentato mio cugino. Stupido!

LEI — Chi?

LUI — Io.

LEI (*approva*) — Ah!

LUI — Dovevo capirlo, dovevo conoscerti: anzi dovevo conoscervi, te e lui. E tu, subito, appena l'hai visto, *ta ta* gli hai dato la tua parola...

LEI — Io no; ma mi fa una corte!.... Spasima, spasima. Tu, piuttosto, avrai impegnato la tua...

LUI — Ah! prego. Non ero legato a te, io? Non avevamo giurato....?

Lei — Eh! tante cose si giurano. Da parte mia non c'è impegnato che il cuore..... E neanche quello. C'è il capriccio nato dalla solitudine..... Guarda però che la Ducci non è mica una bellezza, sai. Carina, non dico di no, ma poi..... Quel nasino ritto, così pretenzioso.....

Lui (*un po' ferito*) — A me piace.

Lei — E vedrai come ingrassa..... Dàlle cinque anni di più e poi..... Sì, ti diventa una botte.

Lui — A me piace.

Lei — Ah! ci credo. Si vede che hai perduto il buon gusto.

Lui — Lo hai acquistato tu, vero, il buon gusto? Bello quell'avvocato Rinaldi!

Lei — Ah! ah! questo non lo devi dire.

Lui — E intelligente, poi, intelligente!

Lei — Adagio, Biagio. Io non mi son permessa di discutere..... la mia ereditiera.

Lui — Hai detto che ha il nasino ritto e pretenzioso.....

Lei — Il nasino è una cosa e l'intelligenza è un'altra.

Lui — Ho detto quello che salta agli occhi. Ti vuoi sposare? e tu sposati: ma io avrei preferito un altro, ecco.

Lei — Anch'io avrei preferito un'altra per te. Eppure non mi son permessa che una piccola osservazione. E se avessi voluto, capirai..... La conosco più di te, sai, la Ducci: è mia cugina..... e si facevano i bagni insieme ad Alassio. Veste benino, parla benino, ma via, non vale.... (*indica sè stessa*) ecco.

Lui — Io non dico che valga..... *ecco*. Ma è

una bella donnina. Forse le manca quel tuo..... (*indica col dito la linea)* quella tua.... *ecco*, ma....

Lei (*mostra con molta finezza il piedino*) — Ti pare?

Lui (*guarda*) — ..... e quel tuo piedino così *mignon*.....

Lei — E guarda che le scarpe mi stan larghe.... Ci nuoto dentro.

Lui — Ma io non capisco come quel mio cugino, con la barba così ispida.....

Lei — Non ha più la barba.

Lui — E i capelli così ribelli.....

Lei — Non ha più capelli.... Ossia, li ha ancora, ma non son più ribelli.

Lui — Ma nemmeno abbondanti.

Lei — Abbondantissimi.

Lui — Come i miei?

Lei — Mi pare che il signorino sia tornato molto vano di laggiù! Lo hanno forse illuso, a Londra?

Lui — Illuso? No (*melanconico*). E anche se avessi sognato laggiù, non trovo qui il risveglio? Non trovo che tu.... (*indignato*) anzi che *voi*... anzi che *lei* mi avete perfettamente dimenticato in un anno?

Lei — E *lei*.... anzi e *voi*.... anzi e *tu* non *avete* dimenticato me?

Lui — E poi per chi!

Lei — Quel che dico anch'io. Per chi!

Lui — Per un uomo.....

Lei — Per una donna.....

Lui — Qualsiasi.

Lei — *Qualsisiasi.*

LUI — Con una barba ispida... Anche se adesso l'ha rasa prima l'aveva.....

LEI — Con un nasino inopportuno, impertinente, elevato al cielo.... Anche se, adesso, l'ha abbassato, non vuol dire: l'aveva.... Insomma, quali meriti speciali vantava per piacerti?

LUI — Quali grandi seduzioni per affascinarti?

LEI — E farti dimenticare di me?

LUI — E farti scordare di me? Uno solo: lui restava a Roma mentre io ero lontano, a Londra....

LEI — Uno solo: lei era a Londra, mentre io restavo a Roma.

LUI — Ma adesso.....

LEI — Adesso che sei tornato....

LUI — Me lo dai un bacio, Fanny?

(Cala la tela, che è tempo).

A Roberto Bracco.

LA GUERRA

DRAMMA IN UN ATTO

PERSONAGGI

UNA SIGNORA

UNA CONTADINA

UN FERITO

UN UFFICIALE

DUE BIMBI

Quando? Dove?

Questo dramma fu rappresentato la prima volta dalle signore Irma Gramatica e Augusta Raspantini, dai signori Enrico Reinach e Vittorio Rossi-Pianelli della Compagnia Raspantini la sera del 22 dicembre 1897 al Politeama Margherita di Genova.

Una stanza nuda in campagna. A sinistra un letto.

SCENA PRIMA

Il ferito e la signora.

(*Il ferito è disteso sul letto. La signora gli è dappresso*).

LA SIGNORA — Dormi?

IL FERITO — No, amore; pensavo.

LA SIGNORA — La gamba?

IL FERITO — Mi spasima. Ho migliaia d'aghi che bucano, e un maglio di ferro che grava sul ginocchio. Se ci poso sopra la mano, dà sangue; le fasce ne son tutte molli. È una brutta ferita.

LA SIGNORA — E così soli! Fino a quando?

IL FERITO — Ormai aspettiamo domani. Domani passerà qualcuno, potrai tentar d'uscire... vedremo.

LA SIGNORA — Ah! che notte ci si prepara!

IL FERITO — È un rimprovero?

LA SIGNORA — No.

IL FERITO — Sollevami un po' sul guanciale; così non ti vedo quasi. Fa' piano, fa' piano (*gridando per lo spasimo*). Piano!

LA SIGNORA — Faccio piano.

IL FERITO — Lo so. Scusa... Ah! la gamba... mi par tutta in pezzi. Forse è perduta. Se dovesse

esser così, e non fosse per te, vorrei piuttosto morire. Se morissi!...

La signora — Non lo dire.

Il ferito — Ma se morissi? Ah! come vorrei averti potuto sposare. Perchè dico questo? Chissà perchè è l'idea fissa in quest'ora! A questo pensavo. Che faresti tu se io morissi?

La signora — Taci ti ho detto.

Il ferito — Torneresti con tuo marito?

La signora — Se l'odio! Mi ha fatto tanto male. Tutto il male che può soffrire una donna l'ho patito da lui, lo sai. Non gli perdonerò nemmeno nell'ora della morte. E tu invece sei tanto buono e tanto grande. Sei grande per tutti, ma per me!... Nessuno conosce come me la tua grandezza, nessuno ne ha ricevuto tanto bene.

Il ferito — Perchè non vuoi che pensi alla morte? L'immaginarla vicina, imminente non è tanto amaro come credevo. Ci ho pensato, a volte, alla morte, ma era un pensiero di un minuto, e svaniva. Da stamani, dacchè son ferito, t'ho detto, è l'idea fissa. Se vien la cancrena, che fai tu dopo? E se entra qualche nemico sbandato o qualche feroce? Ci può scannare come agnelli, perchè siamo senza difesa.

La signora — Senz'armi!

Il ferito — Ne avessimo, te le farei gettar via. Che farne dell'armi? Io non so muovermi, tu non sapresti ferire ed uccidere. Credevo di non saperlo neppur io. Non volevo. Ho saputo, *ho voluto* farlo. L'ho fatto liberamente, mentre invece avevo giurato di non macchiarmi di sangue. Io, poichè son votato alla scienza, a una grande

scoperta, dovevo vivere per far vivere, non morire e far morire; ma stamani una grande ebbrezza mi ha preso... Il sangue dev'essere come un vino che ecciti e non disseti.... Così mi son battuto anch'io. Mi rimproveri?

LA SIGNORA — Io no.

IL FERITO — Nemmeno se muoio?

LA SIGNORA — Non morrai.

IL FERITO — Ma se muoio?

LA SIGNORA — Non morrai, io non voglio.

IL FERITO — Tante cose non si vogliono; e accadono. Neppur la guerra si vuole e accade..... Zitta!... (*Dopo un breve ansioso silenzio*). Nulla. Mi pareva di sentir rumore.

LA SIGNORA — No; non è nulla.

IL FERITO — Ardono ancora le case?

LA SIGNORA — No. E tutto finito. Poche ore fa il paese intorno pareva un gran rogo; ora più nulla. Ma è tardi per muoversi, per cercare. Domani, domani, bisognerà pure trovare un medico.

IL FERITO — Dove?

LA SIGNORA — Io non posso vederti a quel modo. La gamba ti spasima.

IL FERITO — Deve spasimare. L'ho fasciata alla meglio col tuo aiuto, ma è stretta, è compressa. E deve darmi un gran dolore: se non spasimassi più sarei morto. (*Sorridendo*) Lo sai che sei forte?

LA SIGNORA — (*Sorridendo ancor lei*) Ti pare?

IL FERITO — Forte d'anima e di braccia. Hai potuto trascinarmi fin qui.

LA SIGNORA — (*Sorride*) Dalla porta!..... Due passi.

IL FERITO — Ero proprio sulla porta quando son caduto?

LA SIGNORA — Sì: delle schegge di granata t'hanno spezzato il fucile e la gamba. T'ho visto a terra, ho fatto uno sforzo supremo, ti ho trascinato dentro e ho richiuso. Poi ti ho gettato qui sul letto. Io ti chiamavo, gridavo, non mi sentivi: eri ancora svenuto. Poi il cannone si è taciuto: ho sentito per due ore sfilar carriaggi e soldati, ho visto bagliori d'incendi, case lontane che ardevano. Poi un gran silenzio, poi... ti sei come svegliato. Ecco tutto.

IL FERITO — Chi avrebbe indovinato tante cose, poche settimane or sono quando siamo venuti in questa casetta? La guerra, la casa smantellata, noi chiusi, isolati senza notizie del mondo fra rumori d'armi e vampate di fuoco?

LA SIGNORA — Tutto intorno è rovina. Siamo salvi per miracolo.

IL FERITO — Se non ci scovano!

LA SIGNORA — Ci salveremo: siamo nascosti quasi tra gli alberi e i pruneti.

IL FERITO — I cannoni, la mitraglia, hanno saputo trovarci. Frugano più e meglio degli uomini le armi (*pausa*). Hai paura?

LA SIGNORA — No.

IL FERITO — Sei pronta a tutto?

LA SIGNORA — A tutto. Col corpo e coll'anima. Mi son confessata.

IL FERITO — Tu?

LA SIGNORA — Quando dormivi ho detto ad alta voce i miei peccati come in punto di morte.

IL FERITO — Ti par peccato vivere con me?

.A SIGNORA — Non so se è peccato. Non mi 'e e non ne ho chiesto perdono a Dio. Ma se che Dio mi perdoni anche quello.

L FERITO — Tu sei tornata alla fede. In queste invece io dispero. Troppi orrori ho visto. La erra è una infamia. Dispero degli uomini adesso gli uomini erano l'oggetto della mia fede. La a per me finisce qua in terra e qua è perversa *na pausa*). Che arsura! Ho la gola secca, riarsa me se mi avessero empito la bocca di calce viva.

LA SIGNORA — Vuoi bere?

IL FERITO — Sì.

LA SIGNORA — Acqua?

IL FERITO — Acqua. (*La donna si alza e gl da bere; egli inghiotte cupidamente e po cade sul guanciale. La donna, posato il bicchiere vicino, passa una mano sulla fronte del rito e gli stringe le mani con l'altra sua*).

LA SIGNORA — Ardi: sei di fuoco. Vuoi nulla?

IL FERITO — Acqua. Nient'altro. E le tue mani esche. Le tue belle mani nelle mie, come allora, me il primo giorno, come sempre. Sì, era così: destra nella destra e l'altra nei capelli ed io angevo, piangevo con tanto dolore per quella orta e tanta tenerezza, tanta riconoscenza per · Le nostre due disperazioni s'erano incontrate disfatte. Mi era morta la mamma e tu prendevi suo posto, tu madre, amica, sorella, amante.

LA SIGNORA — Taci, taci; non ti affannare con cordi.

IL FERITO — (*con un sapore di pianto nella ce*) Mi fa bene, mi fa bene. Se anche si muore. bene, credi, sentir quanto si lascia. Io lascio

te e le mie idee e i miei studî interrotti. Non ho altro al mondo. Gli studî serviranno ad un altro, se me ne vado: troverà lui il rimedio alla tisi. Te no: te non sarai di nessuno, è vero?

La signora — Taci: di nessuno. Ma taci.

Il ferito — No, lasciami dire. Presso alla morte vorremmo portar via tutto con noi: cose e persone. Si è egoisti nella morte: vorremmo che il mondo morisse con noi. Gli altri invece vivranno, e andranno innanzi ed avranno ancora la gioia e la gloria! — Ero tanto avanti nelle mie ricerche: avevo trovato; non tutto, ma quello di cui son sicuro è molto se non muoio. Lo dico a te: se muoio, tu almeno lo devi sapere: gli altri, anche i più famosi mi restano indietro. Io non ti posso spiegare ora, ma il rimedio sicuro quasi l'avevo trovato. Io stamani ho ucciso un uomo: forse hanno ucciso me, ma la mia vita valeva più della sua. La frase è orgogliosa, ma è vera sai. Avrei salvato tanti se fossi vissuto, ne salverò se vivo. Per questo non volevo espormi al principiar della guerra e non mi son mosso di qui; per questo mi dorrebbe il morire.

La signora — Taci; taci; non far morire me d'angoscia.

Il ferito — No, no, lasciami parlare ancora. È il mio testamento se muoio. Le mie idee, le mie speranze, tutto ti dico. Poi accada quello che deve accadere. — Sognavo gli uomini più sani: più sani saranno più buoni. Gli uomini son malati, certo: perversi, forse no. Bisogna curarli, bisogna guarirli. Questo studiavo: non per aver premî; per le mie idee che ormai son le tue.

La signora — Sì lo so, lo so. T' ho visto ogni giorno e t'ho capito. A gran distanza, ma ti seguivo. Sta' tranquillo ora. Ti salverai, ti devi salvare, ti devo salvare io; hai salvato me quand'ero senza speranza! La vita era un abisso: me l'hai tramutata in giardino. Devi vivere per te, per me, per tutti. Son qui, presso di te. Chiudi gli occhi e sta' zitto. (*Lo bacia sugli occhi e sulla fronte*) Ora taci, ora taci. (*bussano alla porta*) Chi è?

Il ferito — Non aprire.

La signora — Chi è? Può essere un soccorso. (*La voce di una donna*) Son io, signora. Son io.

La signora — È una donna.

Il ferito — Apri.

SCENA SECONDA

La **contadina** con **due bimbi** e i già **detti.**

La contadina — Aiuto! Del pane, signora. Io e i bimbi si muore di fame. E non ci son più case nè persone qui intorno. Son fuggiti da ogni parte quelli che non sono stati uccisi. Se non ci date aiuto voi, non possiamo più andare avanti. Vogliamo del pane.

La signora — Pane non ne ho.

La contadina — Non sapete, signora, quel che è successo? I soldati m'hanno bruciato la casa, m'han fucilato il mio uomo, perchè l'hanno trovato con le armi in mano che voleva difender noi e le sue robe. *Io* l'ho visto morire; anche i bimbi l'hanno veduto, eppure cammino io e camminano

loro. Ma abbiamo fame. Chiediamo pane per andare avanti.

La signora — Non ne ho. Se non hai danari per comprarne alla prima fattoria te ne do. Ma pane no. Capisci che non posso (*torcendosi le mani*). Non posso... perchè... non ne ho.

La contadina — Non chiedo per me; almeno pei bimbi che hanno fame. Camminano e non mangiano. Il piccino lo tengo in braccio da ore e mi pare che mi si freddi a ogni minuto. Se mi muore, signora: se mi muore! Dateci da mangiare.

La signora — (*con dolore*) Sei ostinata: non ne ho.

La contadina — Non chiedo che pane.

La signora — (*con le lacrime agli occhi*) Se non ne ho.

La contadina — Il Governo s'è portato via mio fratello; i soldati m'hanno ucciso il mio uomo; perchè ci lasciano al mondo noi donne coi bimbi?... Maledetti i soldati, maledetto il Governo, maledetta la patria, maledetti tutti! (*si volge per andarsene*).

La signora — Dove andate?

La contadina — Cammino.

La signora — Ma dove andate?

La contadina — Cammino.

La signora — Dio vi aiuti. Dio è grande.

La contadina — No! I miei bimbi hanno fame: è cattivo!

Uno dei bimbi — Dove andiamo mamma?

La contadina — (*trascinandoselo dietro*) Alla morte (*Via*).

SCENA TERZA

Il **ferito** e la **signora**.

IL FERITO — (*dopo un silenzio*) Morranno?
LA SIGNORA — No.
IL FERITO — E se non trovano?
LA SIGNORA — Troveranno.
IL FERITO — Ma se non trovano? — E noi senza cibo e senza difesa, noi che faremo?
LA SIGNORA — Per noi ce n'è ancora.
IL FERITO — C'è da mangiare?
LA SIGNORA — Per un giorno o due sì.
IL FERITO — E ai due bimbi che piangevano non ne hai dato?
LA SIGNORA — Non potevo.
IL FERITO — Perchè non potevi?
LA SIGNORA — E noi?
IL FERITO — E loro? Due bimbi affamati!
LA SIGNORA — Che Dio li protegga.
IL FERITO — E nient'altro? Non sai dir altro anche tu? Preghi Dio, e li fai morir di fame!
LA SIGNORA — Non son io che li faccio morire.
IL FERITO — Ma lasci che muoiano.
LA SIGNORA — (*subito accesa*) Non voglio che muoia tu. Ne ho per te e per te solo; serbo a te. Se non lo facessi, sarei una pazza.
IL FERITO — E così sei un'egoista.
LA SIGNORA — Egoista se è per te?!
IL FERITO — Siamo egoisti anche quando si dà ad altri, se quest'altri è quel solo che ci preme e non tutti. — Due piccini!

La signora — Ma non son miei quei due piccini. E tu sei mio. E sei più piccino di un piccino, oggi, perchè sei ferito. Prima te, poi gli altri.

Il ferito — Ecco le cattive parole: « *prima te, poi gli altri* ». Ed io che avevo sperato d'averti fatta un'altra in questi quattro anni dacchè vivi con me! No: sei come tutte. Speravo che tu avessi bevute le mie idee riconoscendole buone; no, tutto al più, le amavi, le seguivi perchè erano mie.

La signora — Le ho bevute finchè eran le tue: ora non son più nemmeno tue. Le idee, le idee! Non servono a nulla le idee.

Il ferito — Ma lo sai quel che dici?

La signora — Sì: le idee son bolle di sapone: iridescenti, colorite ed alate: ma se toccano un corpo solido s'infrangono. Schiuma, schiuma: nient'altro che schiuma.

Il ferito — A questo ne siamo adesso? Che dissidio fra noi! Che cosa tremenda! Più tremenda della mia ferita in quest'ora!

La signora — Quale dissidio? No, che non c'è il dissidio. Anche tu da oggi almeno hai pensato e agito come me. Siamo carne e sentimento: il pensiero pare il padrone ed è lo schiavo. Dura pure degli anni a riflettere, vivi per tutta la vita per imparare a discernere il bene dal male e giura di seguire solo il bene: quando la carne insorge, ti impera. La carne è la padrona, perchè la carne è la realtà e la necessità. L'idea anche santa, anche giusta rimane idea nella lotta contro la carne: nient'altro.

Il ferito — Chi ti ha trasformata a questo modo? Tu mi sei mutata d'un tratto.

LA SIGNORA — Perchè son mutate le cose. Da stamani son tornata quella che ero, peggiore di quella che ero, se credi che sia male pensare e sentire come pensavo e sentivo quando ti ho conosciuto. L'idealità ch'io avevo sorbita da te in questi anni non formava che una crosta, su me, come su te, su tutti. La realtà — la guerra — l'ha rotta questa crosta. La mia era più sottile, la tua più spessa, perchè più antica, ma si è rotta anche la tua. E se son mutata io, sei mutato più te.

IL FERITO — Io?

LA SIGNORA — Te, te. Anche te. La realtà t'ha investito, il tuo castello d'idee è crollato. Le prove? Ecco le prove. — Tu mi avevi detto sempre, ogni giorno: « Poichè io ti amo, tu sei mia moglie; poichè tu mi ami, io son tuo marito ». Mi avevi detto così sempre, e la prima volta che ho sentito queste parole sulla tua bocca io t'ho baciato la bocca, tanto mi parevi buono e mi pareva vero. No, non è vero: noi siamo più e meno che marito e moglie. Più, ma anche meno. L'hai sentito tu, ora che hai detto: « Ah! perchè non ti ho potuto sposare, se dovevo morire, prima di morire ». — Tu avevi detto sino a stamani: « Al mio paese io do più che le armi: per lui io rischio la vita ogni giorno, ogni ora nelle mie ricerche contro il male ». L'hai detto fino a stamani, ma quando hai sentito il cannone, tu hai preso il fucile. Il tuo paese che tu servivi con le tue idee, pel quale rischiavi ogni giorno la vita, tu oggi hai sentito il bisogno di servirlo con le armi, e hai voluto, rischiar la vita con le cartucce alla mano. Il tuo paese era tutto il mondo fino a stamani: stamani

il tuo paese è diventato la tua patria, questo villaggio, questa tua casa. Tutti gli uomini eran tuoi fratelli, tutti: ma quando questi tuoi fratelli gli hai veduti con quell'altra uniforme, tu hai sparato contro questi tuoi fratelli. — Io dunque ho fatto getto delle mie idee, ma tu, tu, che hai fatto tu delle tue?

IL FERITO — È vero. Hai ragione. Pensavo bene ieri o pensavo bene stamani? Chissà? (*batton forte alla porta*).

UNA VOCE D'UOMO — Aprite!

IL FERITO — (*alla donna, deciso*) No.

LA VOCE — Aprite!

LA SIGNORA — Che devo fare?

IL FERITO — Zitta e aspetta.

LA VOCE — Chi è di dentro? Aprite o do fuoco.

LA SIGNORA — (*al ferito, risoluta*) Apro.

SCENA QUARTA

L'ufficiale, il ferito e la signora.

L'UFFICIALE — (*sulla soglia*) Una donna? Ti eri chiusa?...

LA SIGNORA — Ho un malato.

L'UFFICIALE — Dovevi fuggire.

LA SIGNORA — Non posso: è a letto e lo assisto.

L'UFFICIALE — Vederlo. (*Entra; sospettoso e arrogante*). E di là?

LA SIGNORA — Nessuno.

L'UFFICIALE — Non credo.

LA SIGNORA — Guarda.

L'UFFICIALE (*esce colla rivoltella alla mano e rientra dopo un minuto*) Da mangiare.

LA SIGNORA — Non ne ho.

L'UFFICIALE — E il tuo malato? Campa d'aria?

LA SIGNORA — Non ne ho nemmeno per lui.

L'UFFICIALE — Non è vero.

LA SIGNORA — Una povera donna piangente ha battuto qui prima di te; si contentava di pan solo. Non gliene ho dato.

L'UFFICIALE — Perchè era una donna e piangeva. Io sono un soldato e non piango io: impongo.

LA SIGNORA — Minacci? Non ne ho. Non avrai nulla.

L'UFFICIALE — Tu credi? (*puntando la pistola verso il letto*) Mangerò?

LA SIGNORA — (*con un grido d'angoscia*) Aspetta.

L'UFFICIALE — E da bere.

LA SIGNORA — Metti giù l'arma.

L'UFFICIALE — Lo vedi? Lo sapevo. Hai nascosta la roba. (*improvvisamente sospettoso*) Armi ne hai?

LA SIGNORA — No, purtroppo.

L'UFFICIALE — (*alla donna che esce e ritorna col pane, della carne, del vino*) Lo sapevo. Bisogna farvi paura. Testardi e spilorci; uomini e donne. — Tutto qui?

LA SIGNORA — Non ho altro. Fruga.

L'UFFICIALE — No. Mi basta (*Siede colla pistola accanto a sè, sulla tavola. Beve d'un sorso un bicchiere di vino, poi mangia avidamente. — Il ferito lo fissa sempre, feroce. — La donna*

rimane in piedi presso il letto. — Tutto è silenzio per qualche tempo. — Annotta) I vostri son disfatti, lo sai? Si battono, si fanno scannare prima di cedere, ma poi si arrendono o voltano le spalle. Perchè ci avete dichiarato la guerra se non siete i più forti? Esser forti non basta; bisogna essere *i più forti* e allora è bella la guerra. A me piace la guerra; mi son già battuto cinque anni fa e ne ho visti degli orrori! Ma ho portato la pelle a casa! Abbiamo sofferto, ma si è vinto anche allora. Dormire tre ore e far le fucilate ogni giorno mi piace. Ma non bisogna aver scrupoli: la guerra è la guerra. Se mio padre è tra i nemici tiro contro mio padre, perchè me lo ordinano e perchè è la guerra.

Vuoi farmi compagnia tu a mangiare? No? Mangio io.

Son rimasto indietro: un compagno mi è caduto tra le braccia ferito... ho cercato di portarlo avanti: mi è morto. Capisci? Tu assisti i malati, anch'io assisto i feriti. Ma i miei feriti muoiono; che il tuo malato non muoia. (*beve ancora*) A te e al tuo malato... Siete nemici ma ospiti. Alla vostra salute. (*Un silenzio*) Dunque tu non mangi, non bevi, non parli? Hai paura pel tuo malato? È tuo fratello, tuo marito, il tuo amante?... Non parli? (*volge la testa verso il letto*) Parli te? Nemmeno? Fa niente. Mangio io, bevo io, parlo io, faccio tutto io... (*d'un tratto, mentre continua a bere e a mangiare, volgendosi alla donna*). Mi guardi di malocchio tu. Mi serbi rancore perchè mangio quel che era pel tuo uomo. Ma io ho da marciare ancora, e il tuo bello no; sta sdraiato. Noi si cam-

mina e lui sta fermo. Chissà fra quante ore avrei trovato da mangiare, se tu non ne avevi... e sacco vuoto non sta in piedi. Capisci, bellezza? Capisci? (*Al ferito*) Perchè mi guardi male? Ti offendi perchè la chiamo bellezza? Sei malato: malato di che: di paura?

IL FERITO — No, ladro.

LA SIGNORA (*spaurita si mette innanzi al letto e difende colla sua persona il ferito*).

L'UFFICIALE (*balza in piedi furioso, poi dà in un grande scoppio di risa*) — Mi dici ladro perchè ti ho portato via i bocconcini saporiti? Se non mangiano bene i soldati, chi deve mangiare? Mi dispiace.... ossia per te, no.... nulla.... mi dispiace se tu, mia bella, devi restare a denti asciutti perchè ho mangiato io.... ma io, ti ho detto, ho da battermi ancora.... posso andare anche all'inferno stanotte, fra un'ora.... meglio andarci colla pancia piena. — Ah! battersi tutto il giorno, sta bene, è bello, è piacevole: dormire in terra, nelle stalle, sta bene, ma la pancia piena! Io, avevo fame, vedi.... Fame e sete. E quando si ha fame si è bestie, bestie affamate. Non si può esser gentili quando si è bestie affamate. Capisci, tu che mi hai detto *ladro* che non si può esser gentili? (*ride, ride, ride*). Hai visto nessuna bestia affamata far passare il biglietto da visita per farsi invitare a pranzo? Io ero la bestia affamata, signora bella. Vedi, ho mangiato, ho bevuto, son diventato bestia gentile e ti chiamo signora. E al tuo uomo (*alzandosi*) al tuo uomo che m'ha chiamato ladro, io se posso far del bene lo faccio. Io sono un po' medico:

tutti i soldati diventano un po' medici quando sono in campagna. Voglio vedere il tuo malato (*si avvicina, appena appena barcollando sino al letto; il ferito fa un moto istintivo come per difendersi e si scopre. Si vede la gamba fasciata che rosseggia di sangue. Macchie di sangue son sulle lenzuola*). Sangue? Ferito? Ferito! Ah! canaglia, ti sei battuto. Hai tirato contro i miei uomini. Ti ammazzo, io. Ne ho passati per le armi degli altri. V'insegno io. È il mio diritto.

Il ferito — E tu fallo, ladro.

L'ufficiale — Lo faccio. (*Va per afferrar la pistola di sulla tavola*).

La signora (*colle braccia aperte innanzi al letto*) — Anche me. Vi odio anch'io. Ho tirato anch'io.

L'ufficiale — Anche te. Tutti e due. Tutti e due (*d'un tratto*). No. Vedi che cosa vuol dire aver mangiato e bevuto? A stomaco vuoto vi fucilavo. Ora no (*si batte sul ventre*). Ora son buono (*s'interrompe e vede il malato che fissa sempre la pistola che è sulla tavola*). Che cosa guardi tu? Posso saperlo?.... Ah! la pistola. Ah! guardarla, carino, e non toccarla... Ti piace? La vuoi più vicina? eccola qua, bello... slungati, slungati, bello.... per quanto ti slunghi non ci arrivi.... (*posandola presso a lui sul cassettone*) Vicina, perchè tu possa vedere che è buona, che è carica.... ma non tanto che tu ci arrivi: non mi fido (*il ferito per ispasimo e per rabbia morde le lenzuola, ed anche nella donna sorge l'idea che la pistola possa esserle utile*) Chi ti ha conciato la gamba in quel modo? Una palla, una scheggia

di granata? Son stati gli artiglieri? (*si riaccosta alla tavola e beve un altro bicchiere senza però cessare di sogguardar l'arma: ora a volte, gli occhi di tutti e tre s'incontrano sulla pistola*) Agli artiglieri allora. — Vedi che cosa vuol dire vincere? Bisogna esser sempre i più forti nel mondo: esser forti o sparire.

Io potrei rubarti quel denaro che hai certo con te e tu dovresti contentarti di seguirmi con quei tuoi occhi di barbagianni..... col bavaglio alla bocca, come fai ora..... Ma io non rubo..... tu m'hai detto *ladro*, ma non sono ladro. Io potrei darti fuoco alla casa e tu abbrustoliresti come un galletto sulla graticola... ma io non sono un incendiario... E ti sei battuto contro noi! forse hai armi nascoste..... Io potrei godermi la tua donna, e tu..... No, niente, io non ti piglio la donna perchè son cavaliere io..... E la tua donna mi piace! Io non piaccio alla tua donna..... non ti piaccio, è vero? Ma poichè tu piaci a me, basterebbe..... Vedi che bisogna vincere ed esser forti. Io no: son cavaliere.

Chi è la tua donna? Tua sorella, tua moglie, la tua amante? Che importa? È tua sorella, ma se voglio è mia. Tua moglie, ma è mia. La tua amante, ma è mia. Io no, non aver paura..... Sono un nemico, ma son buono.... anche perchè il vino era buono. E son galantuomo; ho mangiato e bevuto: devo pagare perchè non mi avete invitato. Galantuomo e galante colla padrona di casa. Denari non ne prenderesti; ti do..... un bacio. Lo vuoi un bacio? (*Il ferito dà un balzo. La donna ha un moto di disgusto e lentamente*

si fa innanzi per afferrar l'arma. Anche il ferito ha l'occhio sulla pistola; i due sguardi s'incontrano, le due creature s'intendono. Ella fissa nell'idea d'armarsi e difendersi, quasi non sente più le parole dell'ufficiale, che non perdendo mai di vista nè lei, nè l'arma si avanza). Non lo vuoi? Se lo vuoi, te lo do. Non lo vuoi? Non lo vuoi? E allora.... se non lo vuoi.... te lo do lo stesso, perchè è un dovere — un debito..... Pagare... Danari no... Pago come posso (*si avanza sempre ed ella indietreggia con lo sguardo sempre fisso sulla pistola*).

Il ferito (*dà un grido*) — Ladro, ladro..... A te, ladro! (*s'alza sul letto e con uno sforzo cerca di afferrar l'arma, ma non può e rotola giù dal letto*).

L'ufficiale (*ora che la donna ha indietreggiato sino al muro colle braccia alzate, spaurita, la inchioda alla parete e cupido, colle labbra le cerca le labbra*).

(*Cala la tela*).

A Federico de Roberto.

IL PUNTO D'APPOGGIO

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI

VIDALIS

ARNOLFI

CABOLDI

IL DOTTORE

LEONORA

CAMILLA

In campagna, presso Firenze.

Questa commedia fu rappresentata la prima volta al Teatro Alfieri di Torino la sera del 9 gennaio 1899; principali interpreti la signora Teresa Mariani e i signori Ettore Paladini e Vittorio Zampieri.

In giardino, sotto un pergolato. La tavola è apparecchiata. Si è finito di far colazione. VIDALIS *ha cinquant'anni; la barba fluente, un po' grigia. Porta una camicia molle, la cravatta nera a fiocco.* LEONORA, *vivace, elegante, ogni tanto torna al piatto delle frutta. Il Dottore* MUTI, *un po' solenne, ha cinquanta anni.* ARNOLFI *ha trent'anni, è un bel ragazzo, ma irrequieto, scontento.* CABOLDI *un tipo forte, sano, ha quarant'anni, è inelegante.* CAMILLA, *la grave cameriera, veste di nero. Negli abiti degli altri domina il chiaro.*

SCENA PRIMA.

Vidalis, Arnolfi, Caboldi, il Dottore, Leonora, Camilla.

VIDALIS (*a Caboldi*) — E adesso preparati ad un breve interrogatorio. Breve, ma in tutte le regole. Tu vieni da Firenze! Capisci che cosa vuol dire questo per noi che siamo campagnoli da quattro mesi? ci pare quasi che tu torni da un mondo ignoto, dal paese dei Samoiedi. È vero che anche il nostro Arnolfi fa scappate frequenti a Firenze, ma chi sa mai dove va a sbattere il capo! Torna e non ci sa dar notizie di sorta: non è successo nulla e non ha visto nessuno. Ho paura

che si vada a rinchiudere con qualche bella donnina (*Arnolfi abbozza un sorriso ironico*). Che ne dici tu, Leonora?

LEONORA — Mah! Mistero. (*Si alza per staccare un grano d'uva, lo inghiotte e risiede*).

VIDALIS — Ieri ne è tornato col muso lungo! Stamani, come hai visto, il muso lungo tocca a mia moglie. È un bel divertimento! Come se osservassero un turno! — Dunque sentiamo un po' che cosa fanno di bello i fiorentini (*Comico nella declamazione*).

> Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
> Li cittadin della città partita,
> Se alcun v'è giusto e dimmi la cagione...

LEONORA (*interrompe*) — La cagione te la dico io, se non te la dice lui: tu invecchi.

VIDALIS (*sorride*) — Adesso soltanto te ne accorgi? E soltanto a tavola?

LEONORA — Una volta non ti occupavi delle storie degli altri.

VIDALIS — Bella forza! Ne avevo abbastanza delle mie. Ora di mio non ho che questo maledetto cerchio alla testa dal quale non mi posso più liberare (*indicando il dottore*). Sentiremo più tardi il responso della sibilla. (*Impaziente, si volge a Caboldi*). Ma dunque?

CABOLDI — Ho la parola? (*dopo un riposo*). A Firenze... fa molto caldo.

VIDALIS — Questo lo sappiamo. E poi? Gli artisti? Che fanno gli artisti?

CABOLDI — Savini espone a Venezia.

VIDALIS — O senti! E cosa ci manda?

CABOLDI — Una Diana dormiente.

VIDALIS — Bella?

CABOLDI (*convinto*) — Molto. E anche Lucio Giuliari lavora: se fa in tempo manda a Venezia una signora col cane.

VIDALIS — Se a Venezia prendessero anche una signora coi nervi, farei in tempo a mandarci mia moglie.

LEONORA (*sorride*) — No, no, sta' tranquillo. Bastano due notizie di Firenze perch'io mi rianimi e torni di buon umore. Ah! la mia Firenze...

ARNOLFI (*secco*) — Ah! la mia Firenze. Lei ha poco da rimpianger Firenze: qualche festa al Circolo Artistico o da Mistress Rae... Perchè a lei di Firenze non piace altro.

LEONORA (*leggermente canzonatoria*) — Oh! per questo, di Firenze mi piace anche lei. Non è fiorentino lei?

ARNOLFI — Oh! per l'amor di Dio.

VIDALIS (*tranquillo a Caboldi*) — Vedi: adesso i nervi toccano ad Arnolfi. Ha ricominciato dal principio della colazione a rabbuiarsi: uno si annebbia, l'altro si snebbia. Quei due sono come i piatti della bilancia: quando uno è su, l'altro è giù. E io faccio da fulcro. Dimmi ancora: Ducati espone?

CABOLDI — Oh sì!

VIDALIS — Che vuol dire: oh sì? Vuol dire sì, o vuol dire no?

CABOLDI — Vuol dire no. Per ora espone le pubblicazioni di matrimonio.

LEONORA — Si sposa? (*ridendo*) Contro chi?

ARNOLFI (*irritante*) — Fa bene a sposarsi.

Leonora (*a Arnolfi*) — Aspetti di saper contro chi e poi approverà.

Arnolfi — Con chiunque. Fa bene.

Caboldi — Eh! no, vedi; fa male perchè sposa l'Ersilia. Perde una eccellente modella ed acquista una cattiva moglie. Anch'io ho sposato una modella, ma la mia come modella era mediocre, e come moglie è eccellente. Come modella ora me ne servo di rado; figura nei ruoli... ma è a disposizione. Come moglie invece... è in attività di servizio. Anche troppo, perchè ogni anno, a data fissa mi regala un figlio. È la sua strenna per Natale, ogni anno.

Vidalis — E tu ogni anno vendi una statua.

Caboldi — Oh! sì.

Vidalis — Preferiresti vendere il figlio?

Caboldi — No, ma quest'anno non ci sono statue in vista e c'è già il figlio... Molto in vista. Che fossero due? Io vivo sempre nel timore dei gemelli.

Vidalis — Dio penserà anche a te. Farà morire qualche grand'uomo durante l'anno. Raccomandati qui al dottore che ne ha sempre in cura qualcuno.

Caboldi — Non ne muoiono mai abbastanza per gli scultori.

Vidalis (*guarda l'orologio*) — Senti, Caboldi, son le due; se per le tre devi essere a Firenze occorre che tu ti decida. Se no, resta a pranzo con noi, che oggi ci rimane anche Arnolfi. No? Non puoi? E allora vattene subito per non perdere il treno.

Caboldi (*alzandosi*) — Faccio come i villani...

Vidalis (*scherzando e battendogli sulle gambe*)

— Ecco. Bravo, prendi esempio dai villani e ti troverai sempre bene. Quando ti rivedo?

CABOLDI — Presto.

VIDALIS — Bravissimo. Presto. Altrimenti corri il rischio di non trovarmici più.

CABOLDI (*che salutava gli altri, volgendosi*) — Dove se ne va?

VIDALIS — Dio è misericordioso, ma in Paradiso non crederei. Andrò... tra i purganti.

CABOLDI (*un po' turbato ride forzatamente* — Queste cose non le dica neppure per ischerzo.

VIDALIS — Sì, ridi, ridi. Rido anch'io, ma sto male, sai. Peggio di quello che tu non pensi (*indicandoli*) e che loro non credano (*Accennando il dottore*). Anche lui dice di no, ma lui fa il suo mestiere di medico: non capisce niente (*al dottore*). Vero che non capisci niente? (*Lo scuote perchè si accorge che dorme*). Ehi, dottore, dottore. Caboldi ti saluta, perchè se ne va.

IL DOTTORE — Ma non dormivo, sai.

VIDALIS — Ah! lo so bene, studiavi. Addio, Caboldi (*Caboldi si allontana. Vidalis lo richiama ad alta voce*) E... quando verrà al mondo questo tuo nuovo figliuolo, se io non ci sarò più, salutamelo te. (*Caboldi sorride scuotendo il capo ed esce. Il Dottore con uno sforzo ha vinto la sonnolenza*).

SCENA SECONDA

Arnolfi, Vidalis, il Dottore, Leonora.

Arnolfi (*con rimpianto*) — Ecco lì un uomo fortunato.

Il Dottore — Chi?

Arnolfi — Caboldi. Eh! sì. Intanto è un artista che lavora.

Vidalis — E tu non puoi fare altrettanto?

Arnolfi — Lavorare perchè? per chi? per la gloria? Bel fico secco, la gloria. Il suo lavoro è santo perchè è il pane per i suoi figlioli; il mio, quando mai, è uno sforzo inutile verso la bellezza, che mi fa più triste, come qualunque aspirazione insoddisfatta. Io sono, per necessità, scontento: lui no.

Leonora — Sì, ma intanto lui s'è sposato una modella ignorante, e lei è libero.

Arnolfi — Ignorante, chi sa. Ed è sua moglie.

Leonora — Sì, ma è una modella. Bel giudizio sposare una modella.

Arnolfi — Se la modella vi può far felici, ben venga la modella. Ed è sua moglie (*quasi cantandolo, come per ribadire l'idea*). È nella legge, lui. E gli scapoli ne sono fuori. Lui, almeno rispetto allo stato civile, è un galantuomo. E se anche sua moglie lo ingannasse, lui avrebbe il conforto di esser dalla parte della ragione.

Leonora — Bel conforto!

Arnolfi — Migliore di quello che lei non pensi.

È un gran sollievo, sa, sentirsi la coscienza tranquilla.

Leonora — Perchè non prende moglie allora per diventare un galantuomo?

Arnolfi — Perchè sono un imbecille.

Leonora — È vero. Eh! quando si hanno le sue idee, sì. Perchè non si sposa?

Arnolfi (*scaldandosi*) — Glie l'ho detto il perchè, e lei anche ha approvato. Perchè sono un imbecille.

Vidalis (*sorridendo*) — Ne siamo convinti, ma perchè gridi? Ci tieni tanto a essere un imbecille?

Arnolfi — E poi, se anche la pratica è in contrasto con le idee, che vuol dire? Anche i ladri sanno che rubare è cosa illecita, eppure rubano. Ma la verità è questa: che è meglio la peggiore tra le mogli che la migliore tra le amanti.

Leonora — E prenda moglie dunque, che è maturo. Ha paura di non trovarla? Glie la cerco io.

Vidalis — Tu non cerchi nulla. Altrimenti, se si ammoglia, chi lo vede più? (*Ad Arnolfi*). Tu ti sposerai, ma a suo tempo. Ora è presto, per me e per te.

Il Dottore — Per te sì, ma per lui...

Vidalis — Tu sta' zitto e dormi, che è meglio.

Il Dottore — Quanto sei sgarbato!

Vidalis — Gli artisti sono sempre sgarbati con gli uomini di scienza, specialmente quando son per cadere tra le loro grinfe, come tocca a me adesso. Per lui è presto. Ha da fare come ho fatto io, se è, come spero, un egoista geniale come sono io. Io, mi son goduto la vita fino a quarant'anni: dico meglio, mi sono sposato il giorno

prima di compierli per poter dire che sposavo a trentanove.

Ho scelto una donna che ne aveva venti: ero un artista come lui e potevo permettermi il lusso di scegliere una donna che fosse effettivamente la mia metà. Nessuno ci ha trovato nulla da ridire... nemmeno mia moglie. Dai quaranta ai cinquanta sono stato un marito ottimo (*a Leonora*). Non è forse vero? Dai cinquanta in là sarò pessimo... almeno a giudicare da oggi che ne ho cinquantuno... Ma io sento che non andrò molto in là.

Il Dottore — Tu ti ostini a dire delle asinerie.

Vidalis — E tu a scriverle sulle ricette, che è peggio. Sentimi: chi nel matrimonio vuol trovare la felicità deve godersi la vita prima: ma non troppo perchè non glie ne resti da godere ancora, e non troppo poco, sì che non rimangano nemmeno i ricordi consolatori in caso di naufragio. Insomma, anche della felicità, come di tutti gli altri capitali, bisogna mangiarsene una parte prima di affidare il resto al cassiere di una banca. E le mogli fanno peggio dei cassieri: questi almeno se sono infedeli scappano. Bisogna sposarsi quando si hanno ancora disponibili dieci anni di verde. E quando si diventa gialli... (*Leonora si alza e va a staccare dei fiori; Arnolfi si è alzato anche lui, ha acceso un sigaro e passeggia in fondo senza guardarla. C'è minaccia di tempesta*). Brava, Leonora, va' via che è meglio che tu queste cose non le senta. (*Continuando al Dottore*). Dicevo? Ah! Dunque; supponiamo. Mia moglie mi vuol bene? Non lo so, ma lo credo,

mi par di sentirlo. E mi è fedele? Non so nemmeno questo, ma credo anche questo. Mi piace crederlo. Ma... supponendo anche così non fosse (*sorridendo appena tra il rassegnato e il furbo*) eh! i dieci anni di verde valevano per qualche cosa. E adesso che sono malato, ho una infermiera giovane, intelligente, che ha un bel viso, e che mi cura certo con maggior interessamento di quello che non farebbe una estranea. Anche questo è qualcosa, è molto anzi. E su questo riguardo non c'è pericolo di sbagliarsi, perchè anche la donna più innamorata dell'amante — a meno che il marito non la bastoni — fra la salute dell'amante e quella del marito, preferisce sempre quella del marito.

Il Dottore — Io non lo credo.

Vidalis — E io sì. Perchè me ne sono accorto quand'ero dalla parte degli amanti. E mi è accaduto più d'una volta di essere da quella parte. Tieni a mente, dottor mio, che su cento donne che ingannano il marito, novantanove gli vogliono bene e cinquanta forse vogliono bene anche all'amante.

Il Dottore — Già, ma intanto lo ingannano.

Vidalis — Perchè è il marito, e il marito si deve ingannare. È quasi un precetto, come quello di non mangiar carne il venerdì: c'è qualcuna che non l'osserva, ma sono poche. Secondo le donne... e un po' anche secondo gli uomini... il marito è l'ostacolo, e loro si divertono a saltarlo. Se levi il marito, levi l'ostacolo, e allora non sanno più che farsene dell'amante. Gli amanti insomma si amano perchè c'è il marito; se non

ci fosse non si guarderebbero più. Ne vuoi una prova? Di cento *cattive* mogli — intendi quello che vogliono dire con la parola cattive? — di cento cattive mogli che rimangono vedove... una rimane cattiva vedova. Ed ora che ho fatto anche della *buona*, della *sana* filosofia, di quella che aiuta la digestione, se vuoi posso sottòpormi alle investigazioni della tua scienza medica. Fa' di me quello che vuoi. (*Comicamente volgendo gli occhi al cielo*). Domine, sum paratus. (*Si alza a stento dalla poltrona e prende a braccio il Dottore, poi dice ai due che sono in fondo ma lontani*). Oe, allegri, ragazzi, che torno a vent'anni: vado alla visita. (*Esce a braccio del Dottore*).

SCENA TERZA

Leonora e **Arnolfi.**

Leonora (*violenta ad Arnolfi*) — Tu sei un gran maleducato. Lo sai?

Arnolfi — Grazie.

Leonora — Di nulla, è il tuo avere. Parlare a quel modo con una signora non è permesso che ai maleducati. Mio marito forse non lo sa di te. Forse lo sospetta e non lo crede. Ma tu parli in maniera che se ne accorga.

Arnolfi — Non è vero. Che ho detto?

Leonora — Tutto quanto potevi per offendermi. Se ti piace qualcun'altra...

Arnolfi (*seccato*) — Non mi piace nessuna.

LEONORA — ..... e tu falle la corte, sposatela, ma non offendere me.

ARNOLFI — Ti ho offeso forse?

LEONORA — Sì.

ARNOLFI — Non volevo.

LEONORA — No: volevi. C'era tanta asprezza nelle tue parole! (*Poi quasi affettuosa*). Che hai?

ARNOLFI — Non ne posso più. Ecco quello che ho. Sono stanco.

LEONORA — Di che?

ARNOLFI — Di tutto.

LEONORA (*affettuosa e incredula*) — Anche di me?

ARNOLFI — Di tutto. Anche di te. In questa maniera anche di te. Da quasi due anni faccio una vita d'inferno. Non lavoro, non penso, non leggo, non sogno... Mi rodo il fegato. — Ingannare è una cosa brutta.

LEONORA — Ora te ne accorgi?

ARNOLFI — Ora lo sento di più, dacchè amo te e inganno il mio maestro. Egli può avere verso di te molti torti — non lo so... è vecchio rispetto a te — ma non vuol dire. A me ha sempre voluto bene. A vent'anni, in altre circostanze, ai primi amori, non ce ne accorgiamo: l'amore ci piglia anche il cervello e la coscienza: dopo i trenta è un'altra cosa. Siamo più onesti.

LEONORA (*ironica*) — Siete come il vino dunque, che più invecchia e più diventa buono. Bisognerà mettervi in bottiglie. (*Rapida e semplice*). Se lo inganno io che sono sua moglie, puoi farlo tu che sei suo amico.

ARNOLFI — Sei cinica la tua buona parte!

Leonora — Io no. Sono una donna innamorata. E logica. Dacchè tu mi piaci, ingannarlo è una necessità, e la subisco.

Arnolfi (*rapido, nervoso*) — Capisci o no che questa menzogna continua mi ripugna, m'infastidisce? Non lo capisci, pare. Intanto per te era un'altra cosa; c'ero io accanto a voi due e nessun altro, si può dire. Tu non potevi scegliere e non mi hai scelto; tu hai preso me forse perchè io non avevo termini di confronto.

Leonora — Sei modesto.

Arnolfi — Ed io invece che potevo scegliere, ho scelto te.

Leonora — Ti ringrazio della preferenza.

Arnolfi — Ma ho fatto male.

Leonora. — Non ti ringrazio più.

Arnolfi — Non son nato per sotterfugi e per tradimenti. Se tu fossi libera invece, ti amerei, credo, senza rimpianti e senza tristezza. Non proverei queste oscillazioni tremende per cui la mattina ti adoro e la sera ti detesto. Tu mi avvilisci, mi sgretoli. (*Leonora è pensierosa perchè lo sente sincero*). E poi sono geloso.

Leonora (*alza la testa sorpresa*) — Di chi?

Arnolfi — Di tuo marito. Eh! se vuole ti bacia sul collo davanti a me.

Leonora (*con l'accenno a un sorriso melanconico*) — Ma non vuole.

Arnolfi — Potrebbe. E io dovrei stare a vedere. A volte mi par quasi che lo sappia di me e che cerchi di farmi soffrire. Ti soffia le parole nell'orecchio e mi guarda e pare che mi dica: Ah tu sei l'amante? Bravo! Ne ho tanto piacere.

Intanto IO la bacio e TU devi stare a guardare. E se tu non vuoi guardare, voltati, ma io la bacio lo stesso. E se invece tu che sei l'amante, poveraccio, la baci davanti a me, io ti metto alla porta e se voglio ti ammazzo. E sei l'amante? tu? Oh! che amante buffo. E poi, e poi... — Anche ieri a Firenze ero al caffè con gli amici quando tu sei passata... Non sapevo che c'eri, non me l'avevi detto che saresti venuta, ti ho vista, ho dato un balzo. Gli amici ti hanno salutata e poi hanno cominciato a parlare di te. Uno diceva come gli piaceresti, ti spogliava quasi, uno ti attribuiva un amante, uno un altro e tutti, intorno, si compiacevano della conversazione e ridevano. Io dentro fremevo. Sapevano di me? Forse sì, forse no: lasciamo andare. Qualcuno anche mi guardava: sapeva questo qualcuno e si divertiva a tormentarmi? Forse. Io mi sentivo salire le vampe alla faccia. Che cosa potevo fare? Smentire? Offendere? Prendere a schiaffi il più audace? — E tu che cosa sei? — avrebbero detto: sei il fratello, il marito, l'amante? Se la difendi qualche cosa sei. L'amante? Sei l'amante? Se sei l'amante... No, niente, non sono niente io: eccomi qua a dire oscenità con voi. — Non ne posso più, ecco.

LEONORA — Concludendo?

ARNOLFI — Ti amo troppo perchè ci possa reggere ancora. C'è in questo mio amore già un lievito d'odio. Ti amo, io, non ti desidero soltanto. Non posso averti io solo? Meglio finirla.

LEONORA — Perchè mi ami?! Bella, questa! Credi che non siano di tutti gli innamorati queste aspirazioni e questi tormenti? Ma se non si può.

non dobbiamo più amarci per questo? Anch'io a volte mi sogno tua, tua soltanto. Ma quando mi sveglio e apro gli occhi mi offro a te come sono e ti prendo come sei.

ARNOLFI (*sorridendo*) — E come sono?

LEONORA (*sorride anche lei*) — Bruttissimo, ma mi piaci.

ARNOLFI — E questo è il vero successo. Esser belli e piacere, che sforzo! Esser brutti e piacere, questo è il gran merito.

LEONORA — Vanitoso! E ci ridi anche?

ARNOLFI — Dovrei piangere?

LEONORA — Cinque minuti fa, sembravi un'anima in pena.

ARNOLFI — Te l'ho detto: una oscillazione. È finita.

LEONORA — Non mi detesti più?

ARNOLFI — No. — (*cupido*) Quando vieni da me?

LEONORA (*sorpresa*) — Qui in campagna?

ARNOLFI — A Firenze.

LEONORA — Non lo so.

ARNOLFI — Perchè?

LEONORA — Non so quando posso. Per muovermi di qui bisogna che trovi un pretesto.

ARNOLFI (*con rancore*) — Ieri l'hai pur saputo trovare. Sei venuta a Firenze senza annunziarmelo. Mi hai lasciato partire col treno prima di te.

LEONORA — Mi son decisa all'ultimo momento. Dovevo andare dalla sarta.

ARNOLFI -- Ah! s'intende. La sarta prima di tutto. E io sto a due passi dalla ferrovia: in cinque minuti si fanno.

LEONCRA — I due passi? Anche in meno.

Arnolfi — Lo vedi? Ecco qui. E poi ti stupisci e ti offendi se sono irascibile. Ero tornato in su; con una parola mi fermi. Prendersi quando si può, bella cosa! Prendersi quando si vuole, questo è l'amore. L'altalena, l'altalena. Il nostro amore è fatto come l'altalena. E quando tu vuoi ridere, io ho il nodo alla gola; quando tu piangi, io ho il cuore gaio. E vuoi continuare? Finiamola, che è molto meglio.

SCENA QUARTA

Il Dottor Muti, Arnolfi, Leonora.

Leonora (*subito troncando, va incontro al Dottore, tranquilla*). — Dunque, dottore, come va il nostro malato?

Il Dottore (*dopo una breve esitazione*) — Sta male.

Leonora — Male? Ma... Insomma... Proprio male? (*Il dottore accenna di sì*). Da morire?

Il Dottore — Da morire.

Leonora (*atterrita*) — Oh!

Il Dottore — Eh! signora mia. I segni disgraziatamente non ingannano, nè è più possibile illudersi. Finchè la cosa era incerta, ho taciuto. Perchè mettervi in ansietà? Sarà tra due mesi, sarà tra sei, non so... ma sta male, ecco. Il cuore... il cuore funziona malamente. È stato troppo giovane, per troppo tempo, Vidalis. Bisogna prepararsi a..... Insomma qualunque brutta sorpresa è possibile. Io non vorrei esser costretto a parlare in questo modo, ma io ho l'obbligo di non mentire.

Leonora (*sorpresa*) — E lui sa...?

Il Dottore — Ah no! A lui non ho detto nulla. Mentire coi malati è un obbligo professionale, ma con voi... Fatevi coraggio. Lei, signora, sopratutto.

Leonora (*quasi senza fiato*) — Ah! pover uomo, pover uomo. È tanto buono, tanto.

Arnolfi (*abbattuto, cupo*) — Che non soffrisse molto, almeno!

Leonora — Così caro, così affettuoso. Buono, buono. Ah! pover uomo, pover uomo.

Il Dottore — Ah! questo sì. Buono e caro. Lo conosco, io! Da trent'anni, capirete! (*ora piano piano i tre ne parlano a voce bassa, quasi discorressero di un morto, presente il cadavere*).

Leonora — Se sapesse, dottore mio, sotto quel suo cinismo, più apparente che reale, quanta indulgenza, quanta delicatezza!

Il Dottore — Lo so, lo so. E quanto affetto per lei! È un uomo che si vergogna di apparire commosso, di sembrare sentimentale, eppure forse...

Arnolfi — E che artista possente! (*pian piano si scalda quasi leggesse un elogio funebre: è dritto in piedi, innanzi alla tavola quasi innanzi a una bara*). Quella sua statua a Garibaldi è un pezzo di scultura che rimane. Era un artista forte e sano che sapeva quello che voleva. Adoratore della vita, la amava, la sapeva vivere, sapeva trarne tutto quello che se ne può cavar fuori. Amava la vita e questo suo amore lo trasfondeva nella sua scultura. Era... non un sensuale... non un gaudente, ma... (*rimane sospeso cercando invano la parola*). E possedeva una

tecnica meravigliosa; c'era una vigoria sorprendente in quelle sue dita! Il pollice, sulla creta lasciava il solco. Non ce ne son più in Italia artisti di quella fatta. Verranno, bisogna sperarlo, ma ora egli era più forte di tutti. Noi, rispetto a lui, siamo tutti quanti scolaretti inesperti, e lui invece è un artista che lascia dietro di sè come una striscia, un segno, una pietra nella storia dell'arte.

LEONORA (*al dottore, come svegliandosi da un sogno*) — E non c'è rimedio? No? Non c'è da far nulla?

IL DOTTORE — Sì, cercare di ritardare; non dargli emozioni troppo forti, tenerlo allegro e vedere di secondarlo nei suoi desideri. Rimedi, no. La mia visita lo ha stancato, si riposa ancora un po' sul letto. Non lo disturbate e quando potrà verrà da sè. Io presto torno.

LEONORA — A rivederci, dottore. Torni domani. Non ci lasci soli, non ci lasci.

IL DOTTORE — Ad ogni modo non siete soli; qui Arnolfi sta al piano superiore, dunque... E in ogni caso a qualunque ora io sono sempre a disposizione. Poi vedremo se non sarà meglio che ritorniate a Firenze... Per adesso penso di no... (*Si congeda*).

LEONORA — Grazie, dottore.

ARNOLFI (*accompagna il dottore e gli domanda a mezza voce*) — Non sarà questione di giorni o di ore?

IL DOTTORE — Non credo (*ci ripensa*). Proprio non credo.

ARNOLFI (*non sa che dire, poi si decide*) —

Ah! un gran brutto mondo il nostro! (*Il dottore esce. Leonora è abbattuta, curva, piegata dal colpo*).

SCENA QUINTA

Arnolfi, Leonora.

Leonora — Terribile, terribile. È una condanna di morte.

Arnolfi — Così presto! Chi lo avrebbe creduto! il mio maestro! il solo mio maestro! (*un breve silenzio*). E noi?!

Leonora — Ah! mai più, mai più! Non dobbiamo vederci più.

Arnolfi — È giusto. Mai più. Non sarebbe onesto. Verrò qui a trovarlo, a tenergli compagnia, a parlar d'arte: torno l'amico, lo scolaro devoto che assiste il suo maestro malato, nient'altro. E non ci sarà speranza di vederlo risanare?

Leonora — Non c'è da illudersi. Ha parlato chiaro il dottore. Pover uomo! E povera me. Non ho nessuno per me, nessuno!

Arnolfi — E io?

Leonora (*quasi lo investe*) — Tu, tu... (*Si frena*). Non parlare, tu.

Arnolfi — Voglio dire che io non sparisco, non fuggo, io. Io resto qui. Capisco il tuo dolore e fino a tanto che...(*La parola è difficile a dirsi*). Fino allora sono lo scolaro e nient'altro..... Ma dopo... Voglio dire che quando...

Leonora — Che vuoi dire? Non parlare, oggi...

Ah! che rimorso, che rimorso. Anche tu lo devi provare.

ARNOLFI (*deciso*) — E allora, ecco: diciamo tutto adesso, senza sottintesi. Poi mai più. Quando ci saremo spiegati, io tornerò come a quei tempi che entravo sereno, senza esitazioni, senza rossore qui dentro (*con energia, quasi con desiderio*). Ma sei mia moglie, tu.

LEONORA — (*con un principio di disgusto*). Non parlare oggi.

ARNOLFI — Non vuoi?

LEONORA (*secca*) — No, non voglio.

ARNOLFI — Non vuoi che ne parli oggi, oppure..

LEONORA (*interrompendo, ansiosa*) — Ma perchè, perchè insisti?

ARNOLFI (*con affetto ma quasi con impeto*) — Te l'ho detto il perchè. Ho più di trent'anni io, hai trent'anni tu. Quel dover nascondere, quel mentire ad ogni momento mi è odioso. Voglio rientrare nella legge e farti entrare nella legge. L'unione clandestina, illegittima, quando non si ama è un disgusto, quando si ama è un tormento.

LEONORA — E smetti dunque di tormentarmi e lasciami stare. Fammi pensare a lui solo e vattene. Tornerai un giorno, ora vattene.

ARNOLFI (*sorpreso, dolente*) — Ma adesso, adesso... Io non so, non capisco, ecco. Mi parli a questo modo, tu... (*tornando impetuoso*). Mi parli a questo modo: mentre io ti dico che ti voglio mia moglie?

LEONORA — Ma quando me lo dici? Quando? Ora, oggi che mio marito è ancor vivo. Non potevi aspettare un'ora a dirmelo? No? Non po-

tevi... Subito... subito. Non erano ancora pronunziate le parole del dottore che tu ti sei detto: Ah! questa donna me la sposo io! come avresti potuto dire ad un'asta pubblica, innanzi ad un oggetto che ti piacesse: Ah! questo me lo compro io.

Arnolfi — E se fosse, sarebbe questa un'ingiuria per te? Questa mia ansietà, di possesso assoluto, indiviso, fatto sacro è un'offesa per te? Dirti: ora tu sei la mia amante, ma voglio che appena è possibile tu sia mia moglie è offenderti?

Leonora — Sì, che è offendermi. Dirmelo in quest'ora è offendermi. Mio marito è malato, senza speranza di salvezza, sia pure; ma io *devo* sperare che viva ancora lungamente e si salvi. È stato sempre così buono con me! Tu invece col pensare a me come ad una moglie, col dirmelo gli auguri la morte e mi par quasi che tu gliela affretti. Se tu pensi a me come ad una moglie, non mi volere almeno compagna in questo tuo pensiero (*amara*). Sei così fino, così delicato e non senti che mi offendi, non capisci che io devo pensare a lui vivo, come se dovesse sempre vivere. Se tu speri di avermi compagna in questo tuo desiderio di morte per lui, ti sbagli. No, mai.

Arnolfi — Ma lo tradivi.

Leonora — È il mio rimorso.

Arnolfi (*continua ironico, impetuoso*) — Tradirlo, non l'offendeva; dire, se muore sposo l'uomo che amo, questo è un'infamia pensarlo e discorrerne. Perchè non dici questo piuttosto? che mi hai scelto come amante, ma come marito non mi avresti scelto...

Leonora — No, perchè non è vero.

ARNOLFI — Sì che è vero. Non ti rifugiare, non ti nascondere, confessa che è vero quello che dicevo io, e allora...

LEONORA (*decisa, per rompere*) — E' se fosse?

ARNOLFI — Se fosse, vorrebbe dire che i tuoi sensi, il tuo capriccio, la tua curiosità, chiedevano per te un amante, ma il tuo cuore no.

LEONORA — No: vuol dire questo soltanto: che nonostante tutto, amo mio marito. Vuol dire questo: che mio marito è malato. Io non so che questo oggi, e non mi voglio occupare che di questo. Ora che è malato, ora che sto per perderlo, ora lo sento. Io posso aver preso te come amante, ma mio marito è mio marito.

ARNOLFI — E qualche cosa di più dunque?

LEONORA — Non lo so: è mio marito.

ARNOLFI — Ah! sì? Tanti saluti (*va per andarsene*).

LEONORA — Buon viaggio (*Arnolfi esce*).

SCENA ULTIMA

Leonora e Vidalis, poi Camilla.

LEONORA (*vede il marito che torna, gli va incontro, lo sostiene, lo accompagna premurosa*) — Ah! sei qui. Che cosa ti ha detto il medico?

VIDALIS — Che è una bestia. Non l'ha detto lui, ma lo penso io. Lasciami sedere. Ha detto che non sto bene. Ma che cosa ho, se me ne devo andare... e quando all'incirca...

LEONORA — Non lo dire... non lo dire...

VIDALIS — ...questo non me l'ha fatto sapere.

LEONORA — Non ti mettere in capo queste idee tristi. Guarirai, guarirai. Io ti starò accanto, io ti curerò sempre, sempre.

VIDALIS (*guardandosi attorno*) — E Arnolfi?

LEONORA — E' andato via.

VIDALIS — Ma non torna per l'ora del pranzo?

LEONORA — Non credo.

VIDALIS — Avete bisticciato? Un'altra volta? Ma non finirete mai dunque? Con me non litica mai.

LEONORA — Vorrei vedere anche questa!

VIDALIS — Io non so chi tra voi due abbia torto o ragione. So che non ci possiamo permettere il lusso di liticare, noi! (*lento e persuasivo*). Credi che sia molto divertente venir a passare le giornate con noi? Io son condannato alla poltrona chissà per quanto tempo prima di guarire... se pure guarisco... Arnolfi ci vuol bene, gli voglio bene, discorre bene, ed è il solo che mi riattacchi alla vita, che mi leghi al passato, che mi ricordi che sono un artista. Io non so altro delle vostre quistioni e non voglio saper altro. Tu hai bisogno di liticar con qualcuno; con me no, perchè non potrei io, dunque litichi con lui; è una valvola. Da' retta a me, scrivigli che torni.

LEONORA — Fossi matta!

VIDALIS — Gli scrivo io, che son savio. (*Chiama*). Camilla, Camilla. (*Camilla apparisce*). Portami un lapis e della carta (*Camilla esce*). Non è la prima che scrivo e non sarà nemmeno l'ultima. Il medico mi ha detto che mi distragga. Se mi levi anche Arnolfi, sto fresco. (*Camilla torna*

con la carta e col lapis). Aspetta qui, Camilla. (*È presso alla tavola. Prima di scrivere legge*). « Mia moglie ti chiede scusa... » Va bene?

LEONORA — (*pronta*). No.

VIDALIS — (*scrive*). « Mia moglie non ti chiede scusa. » Così andrà bene. « Te la chiedo io per lei.....

LEONORA — Ma fai male.

VIDALIS — « Un'ombrina ti aspetta. Ho fatto io la maionese. E ti aspetto come l'ombrina. » (*Porge il foglio piegato a Camilla*). Portalo su al signor Arnolfi. (*A Leonora, mentre Camilla esce*). Bisogna esser pratici nel mondo e tolleranti... Riconoscere il proprio torto, anche quando si ha ragione.. Perchè le astrazioni sono una gran bella cosa, ma occorre anche saper essere indulgenti a tempo, quando esser severi non giova. Questa è stata la massima della mia vita, non ti pare?

LEONORA Ma vedrai che domani saremo da capo coi litigi. Ha un caratteraccio...

VIDALIS (*sorridendo*) — E io domani vi concilierò.

CAMILLA (*dal fondo, tornando*) — Ha detto che va bene. Che verrà (*esce*).

VIDALIS — Lo vedi? Finchè tra voi ci son io la pace ritorna. (*Leonora si allontana pensosa. Vidalis mormora ancora*). Quando io non ci sarò più, sarà un'altra cosa. Ma io non ci sarò più. Che me ne importa?

(*Cala la tela*).

INDICE